

# LA GUERRA DEL PELOPONNESO

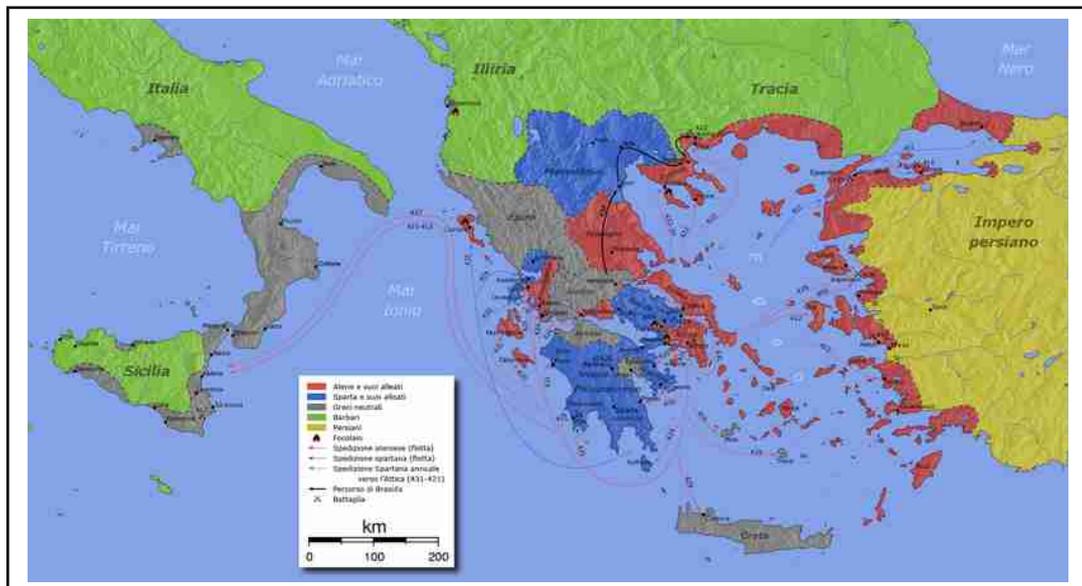
431-404 a. C.

## La campagna siciliana

415-413 a. C.

## Le battaglie del Porto Grande di Siracusa

413 a. C.



*I teatri delle operazioni*

di  
**Lanfranco Sanna**

## Gli antefatti

Nel 431 a. C. ebbe inizio la guerra del Peloponneso<sup>1</sup> tra Atene e Sparta, per il predominio in Grecia, che si protrarrà fino al 404 a.C. con la vittoria definitiva di Sparta. Fu una guerra considerata «mondiale» dai Greci del tempo, che provocò immense perdite umane, materiali e finanziarie. Un conflitto di una ferocia senza precedenti, durante il quale fu sconvolto il tradizionale modo greco di combattere, basato sullo scontro tra falangi formate da opliti, cittadini-soldati armati pesantemente, in una unica battaglia campale, seguendo regole fissate da oltre due secoli e mezzo. Chi vinceva lo scontro sul campo occupava il territorio conteso ed entrambi gli eserciti facevano ritorno in patria. Era come un leale duello tra due guerrieri.

Dopo un primo periodo di dieci anni di guerra, noto come «guerra archidamica», dal nome del re spartano che comandò le prime invasioni dell'Attica, fu siglata la pace di Nicia che però non produsse una vera cessazione delle ostilità.

---

<sup>1</sup> Solo mezzo secolo prima Sparta ed Atene, alleate, avevano respinto l'attacco dell'Impero persiano, ma la città attica seppe, più della potenza lacedemone, approfittarne conoscendo un periodo di grande sviluppo economico e culturale.

parta dunque teme la crescente potenza di Atene, vede vacillare il suo storico predominio continentale ed inevitabilmente si giunge alla guerra. Per ottenere la vittoria Sparta non si può limitare a devastare l' Attica e a cercare lo scontro terrestre, ma deve distruggere le lunghe mura di Atene che difendono il Pireo ed in sostanza permettono il flusso continuo di rifornimenti via mare; deve inoltre ridimensionare la flotta della lega delio-attica e cercare la dissoluzione dell'impero che fornisce ad Atene il denaro per mantenere la sua flotta. Sparta ed i suoi alleati, possono mettere in campo un numero di opliti due o tre volte superiore a quello del nemico, ma dispongono di una flotta di solo 100 triere, un quarto di quelle di Atene e dei suoi alleati. Dall'altra parte Atene non è in grado di affrontare in campo aperto gli opliti spartani e si limita ad operazioni di commando lungo le coste. Si fronteggiano così due potenze inconciliabili, una terrestre e con un'economia prevalentemente agricola ed una navale con un'economia essenzialmente commerciale. Atene può investire nella guerra 600 talenti d'argento annui su un totale di 1.000 talenti di entrate, certamente insufficienti, ma ha una riserva di 6.000 talenti d'argento conati più 500 talenti d'oro e d'argento non conati e, in ultimo, anche i 40 talenti della statua di Atena. A tale enorme ricchezza i Peloponnesiaci possono contrapporre ben poco, neanche Corinto, l'unica potenza navale dell' alleanza, può competere lontanamente con Atene.

Il paragone potrebbe sembrare azzardato ma anche le guerre puniche metteranno di fronte due potenze dalle caratteristiche opposte, ma Roma, al contrario di Sparta, seppe darsi una potente flotta che le permise di ottenere la supremazia anche sul mare.

Nel 416-415 a. C. l'attenzione di Atene si spostò nuovamente<sup>2</sup> verso la Sicilia. La città di Segesta<sup>3</sup>, in difficoltà nella guerra contro Selinunte<sup>4</sup> appoggiata da Siracusa<sup>5</sup>, si era rivolta alla città attica che decise di intervenire in suo aiuto. La spingeva in realtà il timore che tutta la Sicilia potesse cadere sotto il controllo di Siracusa, città fondata da Corinto e quindi potenziale alleata di Sparta, e per di più la speranza che l'apertura di un secondo fronte in Sicilia avrebbe potuto distrarre forze spartane dal fronte greco.

---

<sup>2</sup> Atene era già intervenuta in Sicilia con 20 triere nel 427 a. C. per prestare aiuto a Leontini attaccata da Siracusa col pretesto del legame di sangue, ma in realtà per interrompere il trasporto di grano al Peloponneso e per impedire che Siracusa, una volta diventata padrona dell'isola, potesse inviare la sua potente flotta in aiuto di Sparta e, forse, per gettare le premesse per un futuro impegno nell'isola.

Giunsero poi altre 40 triere ateniesi, ma la perdita di Messene, che li avevano privati di una base navale sicura, rese poco efficace la loro azione, finché nell'estate del 424 Camerina e Gela conclusero una pace separata alla quale si unirono anche le altre città siceliote. La flotta ateniese dovette far ritorno in patria. Gli ammiragli Pitodoro e Sofocle furono accusati di corruzione ed inviati in esilio mentre Eurimedonte se la cavò con una multa.

<sup>3</sup> La data della fondazione di Segesta non è conosciuta, ma da documenti risulta che la città era abitata nel VII secolo a. C. Tucidide narra che i profughi troiani, attraversando il Mar Mediterraneo, giunsero fino in Sicilia, e fondarono Segesta, chiamata *Aegesta*, ed Erice. Questi profughi presero il nome di Elimi. Secondo il mito, Segesta sarebbe stata fondata da Aceste (che ne fu il primo re), figlio della nobile troiana Egesta e del dio fluviale Crimiso. Virgilio riporta la leggenda secondo cui Segesta sarebbe stata fondata da Enea per far riposare i vecchi e le donne, dopo che queste avevano incendiato le navi poco prima di riprendere il viaggio. Confinante di Selinunte, venne in conflitto con questa la prima volta nel 580 a. C. e Segesta ne uscì vittoriosa. Nel 415 a. C. Segesta chiese aiuto ad Atene perché intervenisse contro Selinunte alleata di Siracusa. Gli scontri si conclusero nel 409 a. C., quando Selinunte fu assediata e distrutta dai Cartaginesi, invocati anche questa volta dai Segestani.

<sup>4</sup> Selinunte chiamata dai greci "*Selinùs*", deriva il suo nome da "*σέλινον, sèlinon*", il prezzemolo che tuttora vi cresce selvatico, divenuto simbolo della monetazione della città. Pur avendo avuto una vita breve (circa 240 anni), la sua popolazione crebbe fino a raggiungere i 100.000 abitanti. Subcolonia di Megara Hyblea (vicina all'attuale Augusta), fu fondata nel 650 a.C. lungo la costa meridionale della Sicilia e fondò a sua volta nel 570 a.C. Heraclea Minoa. È la colonia greca più occidentale della Sicilia, a diretto contatto con l'area occupata dai Cartaginesi; tutta la sua storia è condizionata da questa posizione di confine. La sua politica di espansione territoriale verso Segesta causò diverse guerre: il primo scontro avvenne nel 580, dal quale Segesta uscì vittoriosa. A Selinunte lo scontro finale si ebbe nel 409 a.C. con l'intervento dei Cartaginesi che, sbarcati in Sicilia con un esercito di 5.800 uomini al comando del generale Annibale Magone (figlio di Giscone), colsero di sorpresa la città che cadde, dopo soli nove giorni di assedio, prima che potessero giungere i soccorsi da Siracusa e da Agrigento. Occupata, saccheggiata e distrutta, 16.000 cittadini selinuntini furono uccisi, 5.000 fatti schiavi, 2.600 riuscirono a fuggire ad Agrigento.

<sup>5</sup> Siracusa fu fondata nel 734 o 733 a. C. ad opera di un gruppo di Corinzi guidati da Archia assieme al poeta Eumelo di Corinto, che, sbarcati nei pressi del fiume Anapo, si insediarono

A metà estate del 415, mentre gli alleati e le navi da carico si radunavano a Corcira<sup>6</sup>, la flotta ateniese salpava dal Pireo con grande partecipazione di popolo<sup>7</sup>, forte di 100 triere, 60 pronte al combattimento<sup>8</sup> e 40 adibite al trasporto degli opliti<sup>9</sup>.

A Corcira, ormai riunita, la flotta risultava composta da: 2 pentecontero<sup>10</sup> rodiesi, 134 triere di cui 100 ateniesi e le rimanenti fornite dagli Stati dell'Impero ateniese, da Chio e dagli altri alleati.

Erano imbarcati in totale 5.100 opliti, di cui 1.100 ateniesi, 500 argivi e 250 arcadi, il più numeroso<sup>11</sup> corpo di opliti messo insieme dagli ateniesi durante la guerra fino ad allora. Inoltre si aggiungevano 1.300 fanti leggeri (480 arcieri (di cui 80 cretesi), 700 frombolieri rodiesi, 120 fanti leggeri fuoriusciti megaresi).

---

nell'isola di Ortigia. Il luogo prescelto era strategico, sia per la posizione geografica al centro del Mediterraneo e quindi degli scambi commerciali, sia per la presenza di caratteristiche naturali invidiabili: doppio porto sicuro, abbondanza di risorse idriche, territorio facilmente difendibile. Il nome della città probabilmente deriva dalla lingua sicula *Syraco* che vuol dire palude. Sia in greco che in latino il nome della città è al plurale. L'originaria *Syracusae* divenne in pochi anni la *Pentàpoli* in quanto al nucleo originale, costituito sull'isola di Ortigia, si aggiunsero man mano altri quattro nuclei: Acradina, Tiche, Neàpoli ed Epipoli.

<sup>6</sup> L'attuale Corfù

<sup>7</sup> «Ormai le truppe gremivano le navi e s'era già tutta stivata l'attrezzatura che avrebbero portato via con sé, quando uno squillo di tromba segnalò il silenzio. E gli equipaggi, non da ogni singolo vascello, ma ad una voce, guidati dall'araldo, ripeterono le preghiere di rito prima del distacco; e in ogni angolo della flotta, attingendo dai crateri colmi di vino con coppe d'oro e d'argento tutti, truppa e ufficiali, libarono. Si fondeva alla preghiera anche la voce dell'altra gente stipata sui moli: cittadini e quanti, per sentimento d'amicizia, s'erano raccolti laggiù. Poi s'intonò il peana e conclusa la cerimonia le navi si staccarono, uscendo dapprima in lunga fila dalla rada, poi sfidandosi subito in velocità fino ad Egina.» ( Tuc. *La guerra del Peloponneso*, VI, 32, I

<sup>8</sup> Tucidide scrive «triere veloci» perché non appesantite da opliti aggiuntivi e quindi adatte al combattimento manovrato.

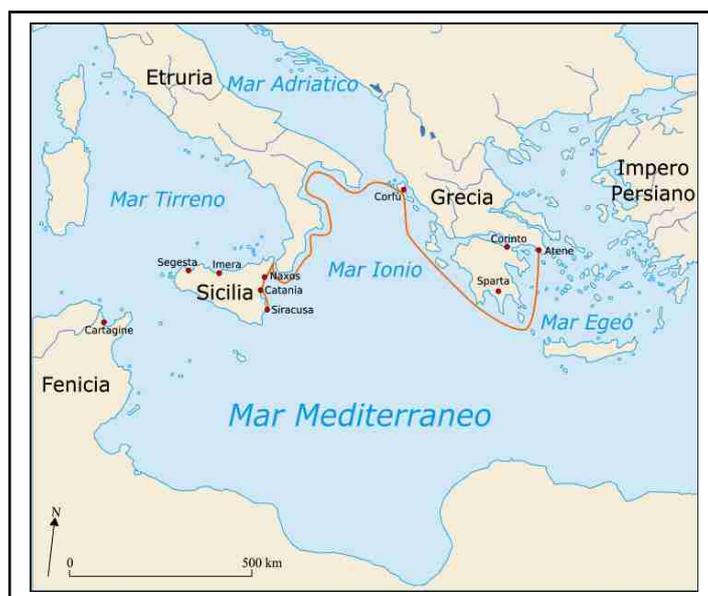
<sup>9</sup> Queste navi, essendo appesantite, non erano in grado di combattere efficacemente con la manovra. Su ogni triere adibita al trasporto delle truppe erano imbarcati 25-30 opliti quindi quasi il triplo della norma.

<sup>10</sup> Il termine non indicava più la vecchia nave a 50 remi, 25 per lato su un solo ordine, ma una diera a 25 o addirittura 50 remi per lato su due ordini.

<sup>11</sup> In realtà anche le spedizioni contro Epidaurò e contro Potidea erano state imponenti, ma la spedizione contro Siracusa era destinata ad una lunga durata e le distanze erano molto maggiori. Sia le forze di terra che di mare erano state selezionate con estrema cura.

Una nave trasportava 30 cavalli e i relativi cavalieri-arcieri<sup>12</sup>, mentre 700 teti<sup>13</sup> erano imbarcati sulle navi come fanteria di marina.

Viveri, equipaggiamenti, mulini, un'attrezzatura completa per opere di fortificazione ed assedio e il relativo personale, fornai, operai, carpentieri, erano imbarcati su 30 navi da carico e altre 100 navi requisite. Seguiva la flotta un imprecisato numero di imbarcazioni private adibite al commercio.



*La spedizione ateniese in Sicilia estate 415 a.C.*

<sup>12</sup> Non si spiega questo scarsissimo numero di cavalieri pur essendo gli Ateniesi, e Nicia, ben consci della forza della cavalleria siracusana. Gli arcieri, i frombolieri e i lanciatori di giavellotto non si dimostrarono sufficienti a contrastare l'azione della cavalleria siracusana, sicché nella primavera successiva si dovettero chiedere rinforzi di cavalleria ad Atene ed agli alleati in Sicilia.

<sup>13</sup> I teti (dal greco θέτες) costituivano, ad Atene, la quarta ed ultima classe (comprensiva di chi aveva reddito inferiore ai 200 medimni del sistema censitario tradizionalmente attribuito a Solone. Godevano del solo diritto elettorale attivo, e prendevano parte all'assemblea popolare, mentre era loro interdetto l'accesso alle magistrature. A partire dalla fine del V secolo a. C. però, le riforme democratiche attuate da Efialte e, dopo di lui, da Pericle, unitamente all'importante contributo che i teti diedero in guerra come rematori della flotta di Temistocle a Salamina, permisero loro una maggiore rilevanza politica e l'accesso alle magistrature. In questa spedizione, erano imbarcati come fanteria di marina, cioè avevano ricevuto l'equipaggiamento e l'armamento dell'oplita a spese dello stato (tornano i conti: 10-12 opliti per triera per le sessanta triemi ateniesi corrisponde ai 700 teti.)

Questa imponente forza di invasione<sup>14</sup>, partita da Corcira, preceduta da tre navi inviate in avanscoperta per sondare l'atteggiamento delle città italiote, attraversò il mar Jonio e sbarcò tra il capo Japigio<sup>15</sup> e Taranto<sup>16</sup>, proseguì lungo la costa italica e sbarcò a Reggio<sup>17</sup> che, pur alleata di Atene, non accolse l'armata all'interno della città. Anche Messene<sup>18</sup> e Catane<sup>19</sup> rifiutarono l'apertura delle loro porte e l'armata ateniese dovette appoggiarsi a Naxos<sup>20</sup>. Due giorni dopo, davanti a Siracusa si presentarono 60 triere (le altre erano rimaste nei pressi di Reggio) in linea di fila. 10 di queste entrarono indisturbate nel Porto

---

<sup>14</sup> Come abbiamo visto l'armata navale era imponente: 267 navi militari o requisite di diverso tonnellaggio (136 navi da guerra, di cui 40 adibite al trasporto degli opliti; 1 nave trasporto cavalleria; 30 navi da carico; 100 navi da trasporto); un numero imprecisato di imbarcazioni commerciali private che seguivano la flotta. Le forze di terra trasportate erano costituite da 5.100 opliti, 1.300 fanti leggeri, 30 arcieri a cavallo e personale non militare, alcune centinaia, addetto alla logistica (panettieri, genieri, operai, carpentieri). Le forze di mare comprendevano gli equipaggi delle navi da guerra (25.000 tra rematori, marinai e fanteria di marina) e un migliaio di marinai delle navi da carico. Questo dispiegamento di forze spiega anche il timore che ebbero molte città italiote e siceliote ad accoglierle nel loro territorio.

<sup>15</sup> Punta Ristola o Punta Mèliso nel territorio di S. Maria di Leuca (LE).

<sup>16</sup> *Taras* (in greco: Τάρας), secondo la cronologia tradizionale, fu fondata nel 706 a. C. Le fonti tramandate dallo storico Eusebio di Cesarea, parlano del trasferimento di alcuni coloni spartani in questa zona.

<sup>17</sup> Rhegion (greco: Ρήγιον) è l'antico nome della colonia greca di Reggio Calabria. Sul sito frequentato dal III millennio a. C., nell'VIII secolo i calcidesi fondarono una colonia mantenendo il preesistente nome di *Rhegion* (Capo del Re).

<sup>18</sup> Messene o Messena, l'odierna Messina, era stata fondata dai Calcidesi e dai Samii nel 756 a.C. col nome di Zancle (dal greco Ζαγκλης, Falce, dalla forma del porto naturale), nome che fu sostituito col toponimo Messene/Messana quando un gruppo di Messeni, su invito di Anassilao, tiranno di Rhegion di origine messenica, conquistò la città sopraffacendo i primi coloni. Zancle fu la prima colonia greca fondata in Sicilia e la seconda in Italia dopo Cuma.

<sup>19</sup> Solo in un secondo momento aprì le porte agli Ateniesi. Κατάνη fu fondata nel 729 a. C. da coloni greci calcidesi guidati da Tucle, fu conquistata nel 476 da Ierone I di Siracusa che la chiamò Aitna. Dopo la morte del tiranno siracusano e la sconfitta di Trasibulo, la città fu riconquistata dai *Katanaioi* che le rimisero il nome originario.

<sup>20</sup> Naxos è, dopo Zancle, la più antica colonia greca fondata in Sicilia (734 a. C.). Secondo Tucidide fu fondata dai Calcidesi, ma il nome stesso fa pensare anche alla presenza di un nucleo importante di ioni di Naxos, isola delle Cicladi. Nel 403 il tiranno di Siracusa Dionisio I distrusse la città per punirla dell'alleanza con Atene. Gli abitanti furono venduti come schiavi e le rovine della città vennero cedute ai siculi. La popolazione si trasferì sul Monte Tauro e fondò la città di Tauromenium, l'attuale Taormina. Le sue rovine si trovano nel territorio di Giardini Naxos.

Grande, che trovarono deserto<sup>21</sup> e comunicarono le richieste di Atene che equivalevano ad un ultimatum.

Fallito il tentativo di stringere un'alleanza con Camarina<sup>22</sup>, la flotta durante la rotta di ritorno verso Naxos devastò il territorio di Siracusa che rispose con incursioni della propria cavalleria.

Gli strateghi ateniesi avevano opinioni diverse su come condurre la campagna: Nicia<sup>23</sup> aveva come obiettivo principale di riportare la pace tra Selinunte e Segesta, se necessario con la forza; così, a suo parere, Atene avrebbe testimoniato la propria sollecitudine nel rispondere all'appello di amici e di alleati e contemporaneamente avrebbe dato "sfoggio" della propria potenza sfilando con la flotta in parata davanti alle città siceliote. Avrebbe poi fatto ritorno in

---

<sup>21</sup> Gli Ateniesi non trovarono nessuna nave siracusana in porto come accadde anche qualche tempo dopo, quando con tutta la flotta passarono davanti a Siracusa in rotta per Camarina. Evidentemente la flotta militare e mercantile siracusana, che non doveva essere poi tanto esigua, era riparata presso qualche porto amico. Tucidide non commenta il fatto.

<sup>22</sup> Camarina venne fondata nel 597 o 598 a. C. dai Siracusani sul promontorio delimitato dai fiumi Ippari a nord e Oanis a sud con lo scopo frenare l'espansione verso sud di Gela, che appena diciotto anni dopo avrebbe fondato più a nord-ovest Akragas (580 a.C.). Divenuta rapidamente un importante centro agricolo e di riferimento per i fiorenti traffici commerciali dell'entroterra ibleo anche dei Siculi, la colonia entrò presto in conflitto con la città-madre. Sconfitta nel 552 a.C., secondo le fonti, la popolazione camarinense venne esiliata; tuttavia, lo scavo dell'insediamento attesta una continuità di vita ininterrotta nell'arco dell'intero VI sec. Rifondata in seguito da Gela (492-461 a. C.), Camarina riacquistò la sua importanza e, in seguito all'alleanza stretta con Atene in funzione antisiracusana, nel corso della guerra del Peloponneso riuscì a strappare a Siracusa il lontano territorio di Morgantina (424 a. C.).

Durante la seconda spedizione ateniese Camarina rimase all'inizio neutrale, ma poi si alleò con Siracusa.

<sup>23</sup> Nicia apparteneva ad una casata aristocratica ed era uno dei cittadini più in vista di Atene. La sua famiglia aveva diritti di sfruttamento di parte delle miniere d'argento del Laurion, la maggior fonte di ricchezza di Atene dopo il commercio. Collega di Pericle, si distinse più volte nello strategato per una serie di successi nella Guerra Archidamica, riuscendo con la sua condotta prudente, che più tardi fu tacciata di viltà, ad evitare sconfitte od almeno a non rendersi inviso al popolo ateniese, sempre sospettoso degli aristocratici. Sotto il suo comando fu conquistata Citera, potenziale minaccia contro la Laconia; vinse o sottomise molte delle città della Tracia che si erano ribellate. Costrinse i megaresi ad asserragliarsi nella loro città e conquistò l'isola di Minoa; da lì prese il porto di Megara Nisea e, proseguendo in territorio di Corinto sconfisse l'esercito corinzio comandato da Licofrone, che perse un migliaio di uomini. Commise però l'errore fatale di rifiutare il comando contro gli spartani rimasti isolati a Sfacteria, che fu attribuito a Cleone il più deciso sostenitore della guerra a oltranza che, tra la sorpresa generale, ottenne uno sfolgorante successo. In seguito però Cleone, continuando la sua politica aggressiva, condusse gli ateniesi al disastro di Anfipoli (dove morì, insieme allo spartano Brasida, nel 422 a. C.) che aprì le porte alle trattative con Sparta. Nicia contribuì in modo determinante alla stesura del trattato che poneva fine alla Guerra Archidamica o prima parte della Guerra del Peloponneso, che infatti è convenzionalmente chiamata Pace di Nicia. Personalmente favorevole ad una alleanza con gli Spartani, pur essendo contrario alla spedizione contro Siracusa sostenuta da Alcibiade, non poté evitare di esserne messo a capo.

patria, a meno che non si fosse presentata l'opportunità di ridare ai Leontini la loro terra. In conclusione, riteneva di non dovere mettere a rischio la sicurezza dello Stato rischiando flotta e uomini in operazioni avventate.

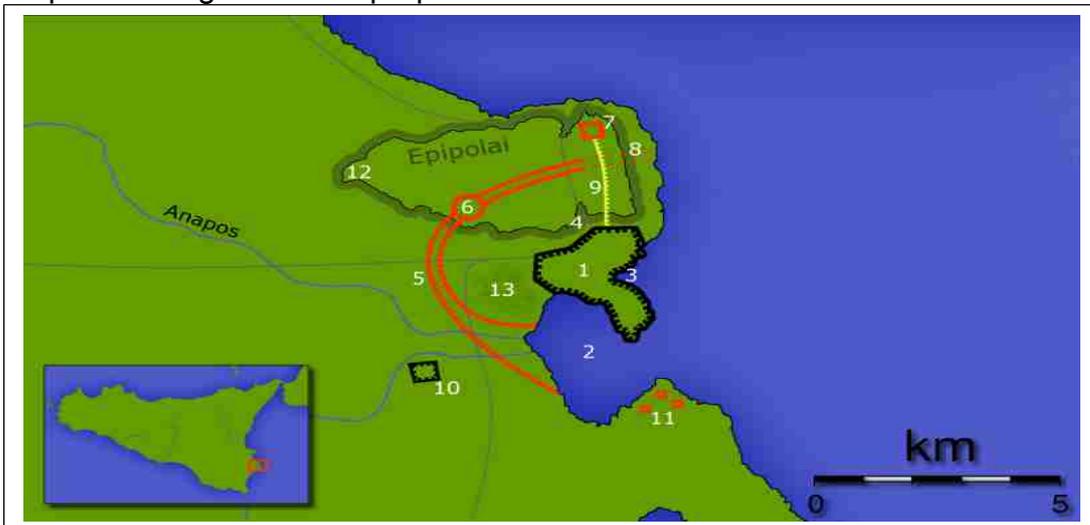
Alcibiade<sup>24</sup> riteneva invece che tale strategia sarebbe stata come un'umiliante ritirata a mani vuote, pur avendo Atene messo in campo tante risorse materiali e umane. Pensava che bisognasse ottenere innanzitutto l'adesione di Messene, ritenuta base strategica per tutta la campagna, e cercare l'alleanza delle città siceliote e dei Siculi per ottenere milizie e grano e per coprirsi le spalle in caso di un attacco a Siracusa, se questa si fosse opposta a restituire ai Leontini la loro patria<sup>25</sup>.

---

<sup>24</sup> «Sulla figura di Alcibiade, per le pressioni di quei suoi nemici che già prima della partenza s'erano accaniti contro di lui, si addensava in Atene un pubblico rancore. Quando poi si credette d'aver scoperto, sullo sfregio delle Erme, la verità autentica, tanto più si rafforzò in Atene la convinzione che a proposito alle parodie misteriche in cui Alcibiade era più direttamente coinvolto, tornasse valida la ipotesi che il suo supposto gesto scaturisse da un identico movente e si proponesse insomma, con un complotto, di rovesciare la democrazia». (Tuc., *Guerra del Peloponneso*, VI, 61). Alcibiade fu richiamato ad Atene per essere sottoposto a giudizio, ma riuscì a sfuggire e a riparare a Sparta.

<sup>25</sup> La città di Leontini è stata fondata, secondo la tradizione derivata da Tucidide, da coloni greci, provenienti da Calcide, che, sotto la guida di un certo Tukles (Teocle), occuparono le colline a sud della ricca piana alluvionale del Simeto intorno al 730 a.C. Attaccata ed occupata da Ippocrate di Gela nel 494 a.C., Leontini perde l'indipendenza e viene costretta ad entrare in un'alleanza militare, prima sotto il controllo di Gela (che vi insedia Enesidemo), e poi di Siracusa, che la trasforma in una piazzaforte militare. Nel 476 a. C., Ierone I, signore di Siracusa, deporta a Leontini gli abitanti di Naxos e di Catane, dopo averli scacciati dalle loro città. La morte di Trasibulo di Siracusa, riporta a Leontini la libertà. Circondata da nemici, Leontini ricorre ad Atene, con la quale si allea con un trattato militare negli anni intorno alla metà del V secolo a.C. Di fronte alle azioni di Siracusa, che non nasconde le sue mire di dominio su tutta la Sicilia, l'alleanza precedente viene rinnovata nel 433 a. C. Nel 427 un'ambasceria, guidata dal retore e sofista leontino Gorgia, viene inviata ad Atene a perorare la causa degli alleati contro Siracusa e convince la città ad intervenire militarmente in Sicilia. Le vicende della guerra sono alterne e si concludono con il Congresso di Gela (424 a. C.), nel quale si stabilisce l'indipendenza delle varie città siceliote, l'estromissione di Atene dalla Sicilia, e di fatto la supremazia di Siracusa. Ma si riaccendono subito le lotte tra aristocratici, legati a Siracusa, e democratici, legati ad Atene. Gli aristocratici si rivolgono a Siracusa, che interviene immediatamente. I democratici vengono espulsi e si disperdono in varie parti della Sicilia, i nobili si trasferiscono a Siracusa, della quale ottengono la cittadinanza e il territorio è inglobato nella chora di Siracusa. Dopo qualche anno, però, i nobili, non contenti del trattamento che riserva loro la nuova patria, fanno ritorno in città ed alleatisi con i democratici fanno scorrerie contro i Siracusani. Tale situazione spinge Atene ad intervenire in favore degli antichi alleati. Infatti, risponde positivamente alle richieste di aiuto che vengono formulate da Segesta, nella guerra contro Selinunte alleata di Siracusa, e dagli esuli leontini, che chiedono di essere rimessi nella loro città. Ha inizio così la seconda spedizione ateniese.

Solo Lamaco<sup>26</sup> avrebbe voluto attaccare immediatamente Siracusa sfruttando la sorpresa e cogliendola impreparata.



Mappa dell'assedio ateniese a Siracusa. Risultano visibili il doppio muro ateniese (5) e il contromuro difensivo siracusano (9).

- |    |                      |     |                         |
|----|----------------------|-----|-------------------------|
| 1. | Siracusa             | 8.  | Muraglia non completata |
| 2. | Porto grande         | 9.  | Contromuro              |
| 3. | Porto piccolo        | 10. | Olympeion               |
| 4. | Cava                 | 11. | Plemmyrion              |
| 5. | Doppio muro ateniese | 12. | Eurialo                 |
| 6. | Anello               | 13. | Palude                  |
| 7. | Labdalo              |     |                         |

Fuggito Alcibiade, gli strateghi ateniesi rimasti in Sicilia, puntarono con tutta l'armata su Selinunte e Segesta. Navigando lungo la costa settentrionale della Sicilia attraccarono ad Imera, l'unico centro greco in questo tratto della Sicilia, dove però non furono ospitati. Conquistarono successivamente Iccara, una piazzaforte costiera sicana ostile ai Segestani, la cui popolazione fu resa schiava e la città consegnata ai Segestani (che erano intervenuti con un corpo di cavalleria). Le forze di terra ateniesi si ritirarono poi attraversando il paese dei Siculi fino a Catania, raggiunte poco dopo da Nicia, dopo che si era recato

<sup>26</sup> Lamaco (greco: Λάμαχος, .470-414 a. C.). Divenuto una figura di spicco intorno al 420, fu uno dei tre generali, insieme a Nicia e Alcibiade, posti al comando della spedizione in Sicilia.

Propose una strategia aggressiva contro Siracusa, che fu rifiutata in favore della strategia più cauta di Nicia, ma che probabilmente avrebbe portato alla rapida conquista di Siracusa, colta impreparata. Lamaco morì eroicamente in combattimento, come vedremo. Aristofane ne fece una caricatura negli *Acarnesi*.

a Segesta dove aveva ottenuto trenta talenti, mentre le navi effettuarono il periplo, con a bordo gli schiavi dalla cui vendita ottennero altri 120 talenti. Corrieri ateniesi presentavano intanto, sempre a bordo di navi, agli alleati di Sicilia, con l'invito di concorrere con truppe alla imminente guerra.

L'estate stava terminando e gli Ateniesi, prima che iniziasse l'inverno, prepararono l'offensiva contro Siracusa che a sua volta si disponeva ad affrontarli.

Gli strateghi ateniesi decisero di attirare i reparti nemici alla maggior distanza possibile dalla città a nord verso Catane per poter sbarcare così indisturbati, navigando lungo la costa con le truppe a bordo e protetti dall'oscurità, in un luogo adatto per piantarvi il campo a sud di Siracusa, nel Porto Grande. Ed infatti, al sorgere del sole, gli Ateniesi sbarcarono nei pressi del santuario di Zeus Olimpico, mentre la cavalleria siracusana, che si era spinta in avanscoperta verso Catane, resasi conto che l'armata nemica aveva tolto le tende, avvisava l'esercito che con tutte le sue forze si precipitò indietro per soccorrere la città. Gli Ateniesi intanto si attestavano e fortificavano in una zona idonea con muri, case e alberi, protetti da un lato da una palude e dall'altro da un precipizio. Ebbero anche il tempo di piantare una palizzata per difendere le navi tirate in secco. Eressero poi un muraglione con massi e tronchi nei pressi di Dascone, dove il terreno era libero da ostacoli naturali, ed infine tagliarono il ponte sull'Anapo. Quando giunsero i Siracusani, ormai gli Ateniesi erano ben attestati in difesa e non poterono far altro che ritirarsi ed accamparsi nelle vicinanze.

Il mattino successivo gli Ateniesi si schierarono in formazione di battaglia<sup>27</sup> e altrettanto fecero i Siracusani<sup>28</sup>

La battaglia ebbe inizio, prendendo un po' alla sprovvista i Siracusani che in parte si erano attardati in città non attendendosi un inizio così repentino, con il tiro delle fanterie leggere cui fece seguito l'assalto degli opliti.

Arrivati a contatto, gli opliti di entrambi gli schieramenti si fronteggiarono con equilibrio finché non si verificò un violento temporale che atterrì più gli inesperti Siracusani che i veterani Ateniesi. La battaglia volse infine a favore degli Ateniesi quando gli Argivi travolsero il fianco sinistro siracusano e gli Ateniesi sfondarono le linee del centro nemico. Così accadde che anche il resto della formazione siracusana si scompaginò. Gli Ateniesi non poterono sfruttare il

---

<sup>27</sup> All'ala destra si schierarono Argivi e Mantineesi, al centro gli Ateniesi e a sinistra gli altri alleati. Una prima metà dell'esercito era avanzata, su una profondità di otto file: seguiva il resto, disposto in quadrato davanti alle tende con il compito d'intervenire ove fosse necessario. Gli addetti ai bagagli erano posti in mezzo a questi reparti di riserva.

<sup>28</sup> I Siracusani, con gli alleati, soprattutto Selinuntini, schierarono tutti gli opliti in un'unica linea ma con una profondità di 16 uomini, la cavalleria (1.200 uomini) si dispose a protezione dell'ala destra, appoggiata dalla fanteria leggera.

successo inseguendo i fuggiaschi perché questi erano protetti dagli squadroni di cavalieri siracusani.

I Siracusani si radunarono sulla strada Elorina e si riordinarono distaccando un corpo di guardia al santuario di Zeus Olimpico, mentre il resto delle truppe si ritirava in città.

Il loro esercito aveva perso circa duecentosessanta uomini; gli Ateniesi e alleati circa cinquanta. Per gli attaccanti era stata un'importante vittoria, ma non certo definitiva, proprio grazie all'intervento della cavalleria siracusana.

Caricate sulle navi le spoglie nemiche, le truppe si reimbarcarono e fecero rotta per Catane. L'inverno si inoltrava e la posizione avanzata non offriva più affidamento per ulteriori operazioni militari. Era inoltre urgente richiedere al più presto ad Atene, o procurarsi presso gli alleati di Sicilia, dei contingenti di cavalleria, per non subire la schiacciante supremazia del nemico.

Da Catane gli Ateniesi tentarono inutilmente di occupare Messene, ed allora posero il campo a Naxos proteggendolo con una palizzata.

Durante l'inverno anche i Siracusani elevarono un baluardo seguendo la pianura rivolta verso le Epipole, includendovi il colle Temenite per impedire che gli Ateniesi potessero bloccare la città con una muraglia di breve raggio. Fortificarono Megara, costruirono un secondo caposaldo presso il santuario del Zeus Olimpico ed eressero palizzate antisbarco<sup>29</sup> nelle zone più esposte e di facile approdo.

All' inizio della primavera del 414 a. C. le truppe ateniesi, salpate da Catane, navigarono lungo la costa verso sud e sbarcarono presso Megara Hyblea, devastarono le campagne ma non riuscirono a conquistare il fortino siracusano.

Vi fu inoltre uno scontro con una pattuglia siracusana. Dopo aver compiuto altre devastazioni, gli Ateniesi fecero ritorno a Catane dove trovarono 250 cavalieri inviati dalla madrepatria con tutto l'equipaggiamento, ma senza le cavalcature, che dovevano essere procurate sul posto.

Quella stessa estate i Siracusani, venuti a conoscenza che gli Ateniesi, disponendo ormai di un corpo di cavalleria, si preparavano ad attaccarli, inviarono 600 opliti scelti al comando di Diomilo a presidiare gli accessi alle Epipole per prevenire qualunque tentativo di scalata da parte del nemico. La caduta dell'altipiano che insisteva sulla città in mano al nemico avrebbe consentito la costruzione di una muraglia che avrebbe bloccato completamente Siracusa.

Nel frattempo però, col favore della notte, gli Ateniesi, salpati da Catane, avevano già preso posizione con l'intera armata a Leonte, località posta a sei-sette stadi di distanza dalle Epipole. Mentre la fanteria sbarcava, la flotta si ancorava a Tapso<sup>30</sup>. Subito dopo lo sbarco la fanteria ateniese si diresse di corsa verso le Epipole nella direzione del castello di Eurialo, e vi giunse prima dei Siracusani che, dovendo percorrere ben 25 stadi di corsa, arrivarono scomposti all'urto col nemico, che riuscì vincitore. Caddero 300 opliti siracusani ed il loro comandante Diomilo. Gli Ateniesi, a quel punto, poterono stanziarsi sull'altura del Labdalo nell'altopiano delle Epipole, dove ormai potevano controllare i movimenti dell'intera città. Inoltre, avanzando dal Labdalo verso Tiche, iniziarono ad erigere un muro che avrebbe dovuto circondare la città sino al mare impedendole qualsiasi comunicazione con l'esterno. L'assedio in atto determinò subito l'isolamento politico, ma anche fisico della città: fu infatti tagliata l'acqua degli acquedotti e ogni possibilità di rifornimento.

---

<sup>29</sup> Ostruzioni antisbarco: altra "modernità" sorprendente.

<sup>30</sup> I marinai fortificarono l'istmo che univa Tapso alla terra ferma a protezione della flotta. Divenne la base avanzata contro Siracusa.



*Oplite di Selinunte. Sull'oplon è effigiata la Trinacria e si leggono le lettere Σ Ε Λ Ι Ν di Σελινούς, Selinunte*

I Siracusani inviarono pressanti richieste di aiuto a Sparta e Corinto, che decisero di inviare lo spartano Gilippo con 4 navi, 2 lacedemoni e 2 corinzie. La piccola spedizione partì da Leucade, attraversò lo Jonio e sbarcò a Taranto. Più tardi sarebbero salpate altre 8 navi corinzie, 2 di Leucade e 3 di Ambracia. Partito da Taranto, all'altezza del golfo di Catanzaro Gilippo fu respinto da una tempesta e dovette riparare di nuovo a Taranto dove riattò le navi danneggiate. Nicia, pur essendo venuto a conoscenza della presenza dei nemici nel mar Jonio, ritenendo che, dato il loro scarso numero (4 triere soltanto), fossero state inviati soltanto per compiere atti di pirateria, non se ne curò.

Ripreso il mare, Gilippo giunse a Locri Epizefiri e lì venne a sapere che in realtà Siracusa non era stata ancora completamente accerchiata dagli Ateniesi. Quindi decise di proseguire la navigazione lungo la costa settentrionale della Sicilia fino ad Imera, evitando così la flotta ateniese che incrociava davanti alla costa jonica della Sicilia. Ad Imera, il generale spartano ottenne aiuto, tirò in secco la 4 triere e ricevette le armi per tutto l'equipaggio (700 uomini), ai quali si aggiunsero 1.000 imeresi tra opliti e fanti armati alla leggera, 1.000 siculi, che dopo la morte del filo ateniese Arconide avevano cambiato alleanza, ed in più

truppe leggere e cavalleria di Selinunte e pochi Gelei. A capo di queste forze Gilippo si mise in marcia attraverso la Sicilia per giungere via terra a Siracusa. Nel frattempo avevano preso il mare anche le altre navi corinzie ed alleate, che navigarono isolate evitando il convogliamento per eludere più facilmente il blocco ateniese. La nave di Gongilo, pur essendo partita per ultima, arrivò nel porto di Siracusa prima che arrivassero via terra i rinforzi al comando di Gilippo, proprio quando i Siracusani stavano discutendo se porre termine alla guerra. Ma la notizia dell'arrivo del generale spartano li rincuorò a tal punto che uscirono con tutto l'esercito per andargli in contro. Gilippo, salito sulle Epipole dall' Eurialo, lasciato imprudentemente incustodito dagli Ateniesi, si riunì con i Siracusani e marciò subito contro gli Ateniesi che stavano completando il doppio muro di Cinta al Porto Grande ed avevano accumulato il materiale per completare il muro verso il Trogilo. In altri termini, essi stavano completando il cerchio attorno a Siracusa.

Gilippo, che ebbe l'ardire di intimare agli Ateniesi il ritiro entro 5 giorni, evitò la battaglia essendosi reso conto della scarsa disciplina ed organizzazione delle truppe siracusane, e si ritirò sul colle Temenite dove passò la notte. La mattina successiva, senza perdere tempo, schierò quasi tutto l'esercito vicino ai muri ateniesi e inviò una parte di soldati a conquistare il Labdalo, che cadde facilmente con tutti i difensori. Gli Ateniesi perdevano così una base logistica e militare di straordinaria importanza strategica. Ma non soddisfatto ancora del successo ottenuto, Gilippo iniziò subito a costruire un muro attraverso le Epipole che intercettasse quello ateniese impedendone il proseguimento fino alla costa. Gli Ateniesi a loro volta si spostarono verso questo muro per difenderlo da vicino.

L'arrivo di Gilippo aveva dato nuova linfa alle speranze dei Siracusani, non tanto per le truppe di rinforzo portate a Siracusa, quanto per il carisma e le qualità tattiche. Che la situazione fosse cambiata, e che sarebbe stato più difficile prevalere nel combattimento terrestre, se ne rese conto subito anche Nicia, che decise di dare un'impronta navale alle operazioni belliche.

Fece pertanto occupare e fortificare il promontorio che chiude a sud il Porto Grande, proprio di fronte a Siracusa, noto col nome di *Plemmiryon*, che divenne la base navale principale della flotta ateniese in sostituzione della precedente posta in fondo alla rada: le navi da guerra potevano controllare così l'imbocco del Porto Grande ed intervenire più velocemente in caso di minaccia da parte della flotta nemica. Nella base furono riposte anche tutta l'attrezzatura navale e le vettovaglie. Unico, ma grosso, problema era la scarsa disponibilità di acqua e di legna, che dovevano essere ricercate lontano dalla base esponendo i marinai agli attacchi improvvisi della cavalleria siracusana. Questa costituiva un terzo

del totale delle forze di Gilippo, che aveva ora la base operativa nella roccaforte dell'*Olympeion*.

Mentre Nicia inviava 20 triere lungo la costa tra Locri e Reggio e lungo gli approdi siciliani per intercettare le navi corinzie che sapeva che erano in navigazione verso Siracusa, ma senza risultato, Gilippo continuava la costruzione del muro sulle Epipole utilizzando il materiale accantonato dagli Ateniesi e schierava le truppe a difesa.

I due eserciti vennero allo scontro tra i due muri dove la cavalleria non poteva essere utilizzata e gli Ateniesi ebbero la meglio. Lo spartano capì l'errore (gli Spartani da sempre avevano basato la loro forza essenzialmente sulla invincibile falange oplitica e solo molto tardi iniziarono a capire l'utilità della cavalleria) e si giunse ad un nuovo scontro ma questa volta Gilippo schierò la cavalleria e i lanciatori di giavelotto contro il fianco sinistro degli Ateniesi, proprio dove si interrompevano i lavori dei due muri. La cavalleria attaccò l'ala sinistra avversaria e la mise in fuga, costringendo alla ritirata tutta la linea. La notte successiva i Siracusani oltrepassarono col loro muro quello ateniese, e così era definitivamente fallita, per Nicia, la possibilità di completare l'accerchiamento della città.

Dopo questa battaglia arrivarono in porto le 12 navi corinzie e alleate che erano sfuggite alla caccia delle navi ateniesi e gli equipaggi furono subito inviati a completare il muro trasversale.

Ottenuto il successo in terra, i Siracusani decisero di accettare lo scontro anche sul mare, dove da sempre era riconosciuta la supremazia ateniese: così allestirono con vigore una flotta potente e si esercitarono alla manovra ed al combattimento navale.

Nicia intanto non se ne stava con le mani in mano e chiese rinforzi ad Atene, lamentando giustamente le cattive condizioni delle navi costrette a rimanere in mare anche durante la cattiva stagione per timore di un attacco improvviso dei Siracusani. Le fragili triere infatti, senza un'adeguata manutenzione, poiché gli ateniesi non disponevano certo di un arsenale, andavano incontro ad un rapido deterioramento. Anche gli equipaggi (tra l'altro non ateniesi ma stranieri) erano logorati dalla continua attività in mare ed iniziavano a disertare. Viceversa le navi siracusane potevano essere tirate in secco a turno e sottoposte a manutenzione negli arsenali cittadini, mentre gli equipaggi potevano riposare a turno.

Atene intanto nominava tra gli ufficiali presenti in Sicilia due colleghi di Nicia (Eutidemo e Menandro) affinché lo affiancassero, anche a causa della sua perdurante malattia renale, in attesa che giungessero i rinforzi al comando di

Demostene<sup>31</sup> ed Eurimedonte. Quest'ultimo, al solstizio d'inverno, fu inviato con 10 navi e 120 talenti d'argento, mentre Demostene rimaneva in città e si preparava per salpare con il grosso dei rinforzi nella primavera successiva. Intanto erano inviate 20 triere ad incrociare lungo le coste del Peloponneso per bloccare l'invio di rinforzi da parte di Sparta e Corinto.

---

<sup>31</sup> Demostene figlio di Alcistene (... – 413 a. C.), stratego ateniese nella Guerra del Peloponneso. Nel 426 a. C. condusse una spedizione contro gli Etoli in aiuto degli abitanti di Naupatto, città fondata dagli esuli messeni sul golfo di Corinto, ma subì gravi perdite a causa della tattica di guerriglia intrapresa dagli Etoli. Risultò poi vincitore di un esercito spartano a Olpe, nel conflitto tra l'Acarania e Ambracia, colonia corinzia. Nel 425 comandò la flotta inviata in Sicilia. A causa di una tempesta attraccò a Pilo nel Peloponneso, che fortificò. Seguirono la battaglia di Pilo e di Sfacteria, che videro entrambe la vittoria ateniese e la resa, prima volta della storia, di 120 opliti spartani. Demostene e Ippocrate cercarono di conquistare anche ma furono sconfitti da Brasida. Demostene si diresse allora a Naupatto per dar man forte a una rivoluzione democratica e per raccogliere truppe all'invasione della Beozia. Demostene e Ippocrate, però, non riuscirono a coordinare i loro attacchi e Ippocrate venne sconfitto nella battaglia di Delio, dove combatté anche Socrate. Demostene attaccò Sicione, ma fu ugualmente sconfitto. Demostene fu, nel 421, uno dei firmatari della pace di Nicia, che pose fine alla prima parte della guerra del Peloponneso. Nel 417 fu responsabile dell'evacuazione delle truppe ateniesi da Epidauro in seguito alla battaglia di Mantinea: aveva astutamente organizzato gare di atletica e fece scappare le truppe ateniesi mentre i cittadini di Epidauro erano distratti dai giochi.

## La conquista del *Plemmyrion*

Gilippo<sup>32</sup> ideò un attacco combinato per conquistare i forti del Plemmirio e privare così le forze ateniesi della base navale là dislocata.

Il comandante spartano organizzò un'operazione complessa terrestre e navale e fece uscire di notte la fanteria destinata a muovere contro i forti sul Plemmirio. Contemporaneamente prendevano il mare 35 triremi dalla base nell'arsenale vecchio nel Porto Grande, e altre 45 dal Porto Piccolo dove era posto anche l'arsenale nuovo. Gli Ateniesi, alla vista delle navi nemiche, allestirono rapidamente 60 triere delle quali 25 furono inviate contro la squadra di 35 navi siracusane dislocate nel Porto Grande e le restanti contro la squadra provenienti dal porto piccolo. Quando le due flotte si scontrarono all'ingresso del Porto Grande, Gilippo colse il momento in cui i presidi ateniesi del Plemmirio erano distratti dalle vicende alterne dello scontro navale e alle prime luci del giorno attaccò di sorpresa i forti, per primo il forte principale, poi i due secondari, incontrando scarsa o nulla resistenza. Gli ateniesi della guarnigione del forte conquistato per primo tentarono la fuga verso l'accampamento imbarcandosi su navi da carico e da trasporto, ma furono intercettati da una triere siracusana distaccata dalla squadra del Porto Grande, dove i Siracusani stavano prevalendo sugli Ateniesi. Migliore sorte invece toccò ai soldati scampati dagli altri due forti, che riuscirono a sfuggire navigando sotto costa perché ormai la flotta siracusana stava cedendo.

La squadra navale siracusana impegnata alla bocca del porto, infatti, era riuscita in un primo momento a sfondare le linee ateniesi, ma si era disunita ed aveva subito gravi perdite a causa della migliore capacità evolutiva delle navi nemiche che, vittoriose, poterono così accorrere in aiuto della squadra che era in difficoltà entro il Porto Grande.

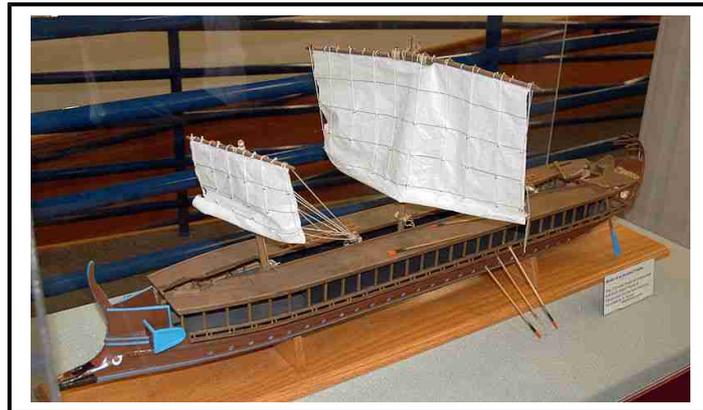
I Siracusani persero nella battaglia 11 navi, gli Ateniesi ne persero solo 3 in combattimento, ma altre 3, trovate in secco sulla spiaggia vicino al Plemmirio, furono catturate. Recuperati a riva i relitti dei legni siracusani, gli Ateniesi eressero nell'isolotto contiguo al Plemmirio un trofeo per la vittoria navale e rientrarono nella propria base nel Porto Grande, mentre i Siracusani elevarono tre trofei per i tre forti conquistati sul Plemmirio.

---

<sup>32</sup> Gilippo era figlio di Cleandrida, che era stato espulso da Sparta per aver accettato fondi illegali dagli Ateniesi nel 446 a. C. e si era stabilito a Thurii. La madre probabilmente era un'iloti. Quando Alcibiade, esule a Sparta, esortò i Lacedemoni ad inviare un generale per guidare la resistenza siracusana contro la spedizione ateniese in Sicilia, venne designato Gilippo (414 a. C.), ed il suo arrivo fu un punto di svolta per la battaglia. Più coraggioso e intraprendente di Nicia, riuscì a rompere l'assedio. Ma, come suo padre, si appropriò del denaro destinato agli efori a Sparta, andò in esilio e fu condannato a morte in contumacia.

Con la conquista siracusana dei tre forti del Plemmirio gli Ateniesi non solo persero uomini, ingenti materiali (l'armamento di 40 triremi) e viveri, ma soprattutto un punto d'approdo per ricevere rifornimenti via mare per l'armata. Così la flotta ateniese, tornando nella base in fondo al Porto Grande in una posizione ben difesa ma lontana dall'imboccatura della baia, perdeva l'iniziativa.

Fu una vittoria tattica navale ateniese ma una vittoria strategica siracusana.



*Modello di triere greca*

Dopo il successo del *Plemmyrion*, i Siracusani inviarono una nave nel Peloponneso con un'ambasceria che portava notizie sulla situazione in Sicilia e chiedeva una ripresa delle ostilità in Grecia per alleggerire il fronte siciliano. Spedirono inoltre 11 navi in crociera lungo la costa italiana. Queste intercettarono un convoglio di navi da carico ateniesi diretto in Sicilia e lo distrussero quasi completamente; continuando poi la loro navigazione, incendiarono a Caulonia (nei pressi di Rhegion) una grande quantità di legname destinato ai nemici.

Salpata da Locri con a bordo gli opliti tespiesi che erano stati inviati come rinforzo ai Siracusani su una nave trasporto, la squadra siracusana fece vela verso la Sicilia, ma, giunta nelle acque di Megara Iblea, fu affrontata da 20 triere ateniesi che l'attendevano al varco e perse una nave con tutto l'equipaggio.

Il corpo di spedizione ateniese intanto conduceva delle azioni di logoramento attaccando la palizzata messa a protezione dell'arsenale vecchio posto all'estremità settentrionale del Porto Grande<sup>33</sup>, accostandole una nave di grande stazza, ben protetta da torrette e parapetti, dalla quale scesero in acqua delle scialuppe leggere che assicuravano gomene all'estremità dei pali e li

---

<sup>33</sup> Da tempo l'arsenale doveva essere utilizzato come base navale all'ingresso del Porto Grande per controllare la flotta ateniese.

sradicavano con la trazione di un argano, mentre nuotatori subacquei<sup>34</sup> muniti di seghe<sup>35</sup> tagliavano i pali. Dopo aver abbattuto la maggior parte della palizzata, nonostante il tiro degli arcieri siracusani dall' arsenale, gli Ateniesi si trovarono ad affrontare l'insidia di tronchi acuminati subacquei che avrebbero provocate gravi falle negli scafi delle navi attaccanti. Anche in questo caso intervennero i tuffatori "stipendiati", che, nuotando sott'acqua, riuscivano a segare anche quelli. Ma tutta l'operazione fu in fondo inutile, in quanto i Siracusani ripararono rapidamente i danni subiti.

---

<sup>34</sup> Si possono considerare gli antenati degli attuali D.O.A. (Demolitori Ostacoli Antisbarco). Non erano però militari, ma uomini "stipendiati"; si direbbe oggi «contractors». Erano, credo, pescatori subacquei di spugne.

<sup>35</sup> È la prima citazione di questo attrezzo.

## Inviati rinforzi ai Siracusani e agli Ateniesi

La città di Akragas (l'attuale Agrigento), rimasta neutrale, vietava il transito sul proprio territorio alle truppe alleate di Siracusa costringendole a vie interne che le esponevano agli agguati da parte dei Siculi alleati di Atene. Furono così annientati 800 dei 1.500 soldati di rinforzo inviati a Siracusa. Arrivarono invece indenni gli aiuti inviati dai Camarinesi (500 opliti, 300 lanciatori di giavellotto e 300 arcieri), e da Gela (5 triremi, 400 lanciatori di giavellotto e 200 cavalieri).

Nella primavera successiva (413), mentre i Peloponnesiaci in Attica fortificavano Decelea, a Sparta si decise di inviare dei rinforzi a Siracusa su navi da carico<sup>36</sup>: La Laconia forniva 600 opliti, iloti e neodamodi, agli ordini dello spartano Eccrito,; la Beozia a sua volta metteva a disposizione 300 opliti guidati dai tebanici Senone e Nicone e dal tespiese Egesandro. Questo corpo salpò per primo dal Tenaro nella Laconia, seguito non molto dopo da 500 opliti arruolati in parte in Corinto stessa, in parte assoldati come mercenari dai centri dell'Arcadia, al comando del corinzio Alessarco, e 200 opliti al comando del siconio Sargeo. A protezione di questo convoglio che doveva attraversare il golfo di Corinto, era stata armata durante l'inverno una flotta di 25 unità corinzie che stazionavano nel mare di Naupatto, di fronte alle 20 attiche preposte proprio al blocco navale.

Nel frattempo gli ateniesi Demostene ed Eurimedonte guidavano l'armata di rinforzo da Corcira a capo Iapigio (l'attuale Santa Maria di Leuca), e di qui alle isole Cairadi<sup>37</sup>, dove imbarcarono 150 lanciatori di giavellotto iapigi di stirpe messapica.

Giunti a Metaponto<sup>38</sup> si aggiunsero alla spedizione 2 triere e 300 lanciatori di giavellotto e, a Thurii<sup>39</sup>, 700 opliti e 300 lanciatori di giavellotto.

---

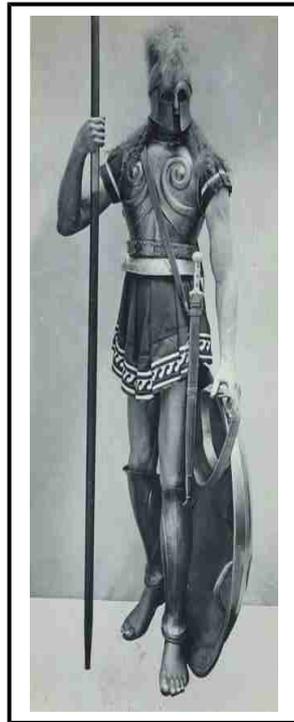
<sup>36</sup> Essendo navi da carico e quindi, in questo caso non furono utilizzate triere adattate al trasporto truppe. Era più pericoloso, ma gli Spartani erano restii a rischiare le loro navi da guerra.

<sup>37</sup> Le isole Cheradi delimitano il Mar Grande di Taranto.

<sup>38</sup> Metaponto fu fondata da coloni greci dell'Acaia nella seconda metà del VII secolo a. C., su richiesta di Sibari per proteggersi dall'espansione di Taranto. Divenne una delle città più importanti della Magna Grecia. Da Metaponto, dice Tucidide, iniziava l'Italia.

<sup>39</sup> Thurii, in greco Θούριοι, in latino *Thurium*, città della Magna Grecia, era situata nelle vicinanze dell'antica Sybaris, sulla costa occidentale del Golfo di Taranto. Sorse come colonia panellenica, ma fu di fatto l'unica fondazione realizzata da Atene nel Mediterraneo occidentale. La sua fondazione fu voluta da Pericle nel 444/443 a. C. e la stesura della sua costituzione fu affidata dallo stesso Pericle al celebre sofista Protagora

In totale giunsero in Sicilia, nel giugno 413, 73 triere<sup>40</sup>, 5.000 opliti e 3.000 tra arcieri, lanciatori di giavellotto e frombolieri; quindi un numero di soldati equivalente a quello della prima spedizione, oltre ai circa 15.000 uomini degli equipaggi della flotta.



*Oplita spartano*

---

<sup>40</sup> Demostene era partito dal Pireo con una flotta di 60 triere ateniesi e 5 di Chio. Come nella prima spedizione, anche se Tucidide non lo dice, credo che uno stesso numero di triere fosse stato utilizzato per imbarcare i 1.200 opliti ateniesi. Durante la navigazione sorprese all'ormeggio nella rada di Fea, località dell'Elide, una nave da carico che doveva trasportare opliti corinzi in Sicilia e l'affondò, ma l'equipaggio fece in tempo a salvarsi e, procuratasi un'altra nave, si imbarcò per Siracusa. Arrivato nel mar Jonio, Demostene distaccò 10 triere "veloci", quindi senza gli opliti trasportati, a Naupatto, per rinforzare la squadra navale ateniese lì stanziata. A Corcira si aggiunsero altre 15 triere e 2 a Metaponto. Si raggiunse così il numero di 72 triere ai quali va aggiunta la triere di Eurimedonte, che si era unito alla spedizione, di ritorno dalla Sicilia.

### **La battaglia navale dello Golfo di Corinto. La sorpresa tecnica-tattica: gli *epotìde* "orecchioni" e lo speronamento frontale.**

Nel frattempo alle 25 triere corinzie che fronteggiavano la squadra ateniese di Naupatto<sup>41</sup> a protezione del convoglio che trasportava i rinforzi destinati a Siracusa si erano aggiunte altre navi da guerra «così da averne poco di meno della squadra ateniese»<sup>42</sup> e si preparavano allo scontro.

Le navi, al comando del corinzio Poliante, erano agli ormeggi nella baia a forma di luna falcata di Erineo, località dell'Acaia, sulla parte opposta del golfo di Corinto, mentre la fanteria si schierava lungo i promontori che chiudevano la baia.

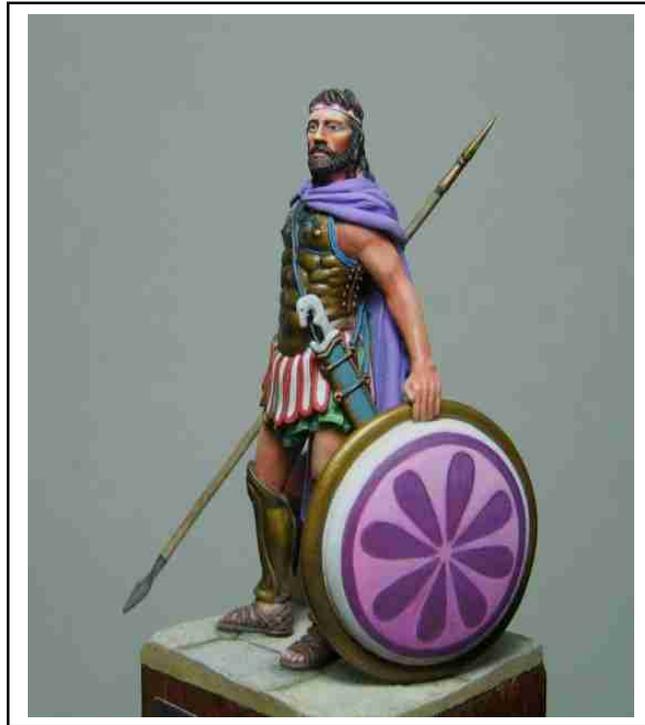
Gli Ateniesi, usciti da Naupatto, agli ordini di Difilo, affrontarono con 33 navi la flotta nemica. Nello scontro i Corinzi persero tre triere, mentre gli Ateniesi non subirono alcun affondamento, ma il grave danneggiamento di ben sette triere che furono messe fuori uso per i danni subiti al loro settore prodiero e per gli squarci nel fasciame anteriore, davanti alla linea dei remi, determinati dalle prore delle triere corinzie, che in vista di questa innovativa tattica d'urto "in proram", avevano accorciato e rinforzato le prore e dotato le loro navi di orecchioni più grossi e robusti.

Entrambi i contendenti si attribuirono la vittoria, ma la novità tecnica-tattica introdotta da Poliante ebbe un ruolo determinante nelle successive battaglie navali nel Porto Grande di Siracusa.

---

<sup>41</sup> Naupatto (gr. Ναυπάκτος), città greca situata sulla costa settentrionale dello stretto che separa i golfi di Patrasso e Corinto, appartenne nell'antichità alla Locride Ozolia. Nella guerra del Peloponneso fu base navale della flotta ateniese e nelle sue acque avvennero due battaglie navali favorevoli agli Ateniesi nel 429 a. C. Dopo la battaglia di Egospotami passò ai Locresi (404), poi agli Achei (339), agli Etoi (338), infine ai Romani (191). Nel Medioevo ebbe il nome di Lepanto

<sup>42</sup> Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, VII, 34



*Oplita ateniese*

### **La prima battaglia del Porto Grande**

Quando a Siracusa giunse la notizia dei rinforzi partiti da Atene, prese piede l'idea di dover affrontare in un altro e definitivo scontro la marina ateniese prima che potesse rafforzarsi.

I Siracusani, sulla scorta del successo delle triere corinzie nel golfo di Corinto, applicarono le stesse modifiche tecniche su ogni loro unità, accorciando la parte prodiera per renderla più robusta e massiccia, e aggiungendo alle prue i solidi orecchioni, (in greco *epotidi*, ἑπωτίδες) «cui s'adattavano di puntello, confitte nella curvatura prodiera, travi lunghe sui sei cubiti<sup>43</sup>, prominenti all'esterno e inchiodate all'interno della fiancata»<sup>44</sup>.

Certi di ottenere un eclatante successo, forti dell'innovazione apportata sulle proprie triere e della sfavorevole dislocazione delle navi ateniesi chiuse in fondo al Porto Grande, cioè in un bacino stretto che impediva le manovre in cui gli Ateniesi erano maestri, i Siracusani mossero all'assalto simultaneo con l'armata terrestre e navale.

Per prime uscirono dalle porte della città le fanterie che, agli ordini di Gilippo, si avvicinarono al muro ateniese che circondava la città, mentre le truppe

<sup>43</sup> Un cubito corrisponde a 45 cm

<sup>44</sup> Tucidide, *La Guerra del Peloponneso*, VII, 36, 2.

distaccate sull' *Olympeion* convergevano verso l'altro muro dalla direzione opposta. Subito dopo tutte le navi siracusane si staccavano dai moli e prendevano il mare dirette contro la flotta nemica, cogliendo impreparati gli Ateniesi che, pensando ad un attacco esclusivamente via terra, si erano schierati sia sulle mura, sia davanti ad esse per contrastare l'esercito isolano. Ma, ripresisi dall'iniziale sorpresa, gli Ateniesi saltarono velocemente sulle navi e, levate le ancore, uscirono dalla palizzata e si schierarono ordinatamente pronti allo scontro. Per molte ore, durante la giornata, le due flotte si sfidarono, avanzando e ritirandosi alternativamente senza arrivare ad uno scontro frontale e generale, e alla fine si separarono con la perdita di una o due sole navi ateniesi.

Anche le fanterie si allontanarono dalle linee fortificate senza arrivare ad uno scontro decisivo.

Il mattino seguente, poiché i Siracusani non davano segno di prendere l'iniziativa e rimanevano immobili, Nicia ne approfittò per ordinare ai trierarchi di riparare gli scafi danneggiati e per far ancorare alcune navi da carico davanti alla palizzata che gli Ateniesi avevano piantato sul fondo del mare a protezione della propria flotta. Queste navi, allineate alla distanza di due pletri<sup>45</sup> l'una dall'altra, dovevano offrire un varco sicuro alle navi ateniesi in difficoltà inseguite dal nemico. Gli Ateniesi trascorsero l'intera giornata in questi preparativi.

---

<sup>45</sup> Un pletro corrispondeva a 30 m.



*Il Porto Grande di Siracusa: sullo sfondo l'isola di Ortigia e di fronte, sulla destra, il Plemmirio*

Alle prime ore del giorno successivo i Siracusani tornarono all'attacco ripetendo la manovra sia terrestre che navale, ed ancora una volta le navi non giunsero allo scontro, passando la maggior parte della mattinata a sfidarsi reciprocamente, finché Aristone di Pirrico, di Corinto, il più abile pilota in servizio nella flotta siracusana, ebbe un'intuizione: convinse i comandanti delle squadre a comunicare alle autorità cittadine di dare l'ordine di trasferire il mercato in riva al mare in modo che gli equipaggi potessero consumare il pasto vicino alle navi, pronti a riattaccare a sorpresa gli Ateniesi. Allestito il mercato come chiesto sulla spiaggia, le navi siracusane d'improvviso iniziarono a ritirarsi di poppa in direzione della città e, sbarcati velocemente, iniziarono a mangiare. Gli Ateniesi credendo che il nemico rifiutasse lo scontro e si ritirasse verso la città, a loro volta sbarcarono e cominciarono a scaldare il rancio sicuri che almeno per quel giorno la battaglia fosse evitata.

Ma improvvisamente, come prestabilito, gli equipaggi siracusani si imbarcarono e ripresero il mare a tutta velocità, costringendo il nemico, sorpreso, ad imbarcarsi a sua volta in preda alla confusione, per la maggior parte a digiuno, senza ordini finché non riuscì ad allinearsi e a muovere.

Per qualche tempo le due squadre frenarono lo slancio, studiandosi: poi agli Ateniesi, tolto ogni indugio, desiderosi di arrivare allo scontro risolutivo, andarono all'assalto. I Siracusani accettarono lo scontro e manovrarono in

modo da colpire di prora, com'era nei loro piani, provocando gravi danni nel fasciame anteriore dei navigli ateniesi, dove iniziava il apposticcio dei rematori dell'ordine più alto (*traniti*), non cercando quindi l'affondamento della nave avversaria o la conquista con l'arrembaggio, ma il grave danneggiamento ed immobilizzazione.

Rematori che erano il principale bersaglio dei lanciatori siracusani a bordo delle triere, ma ancor più dei lanciatori di giavelotto imbarcati su numerose scialuppe che si aggiravano tra le triere nemiche, guizzando lungo le fiancate e passando sotto le file dei remi<sup>46</sup>. Appare evidente che, uccidendo e ferendo i rematori piuttosto che le fanterie imbarcate, i Siracusani si prefiggevano lo scopo di ostacolare le capacità di manovra nelle triemi ateniesi.

Utilizzando queste tattiche i Siracusani alla fine riuscirono vittoriosi e costrinsero gli Ateniesi a ritirarsi passando negli spazi liberi tra le grosse navi da trasporto. Le unità siracusane li inseguirono fino alla linea dei mercantili ma non osarono andare oltre, frenate dalle travi sospese all'alberatura delle grosse navi mercantili e armate di delfini<sup>47</sup>. Solo due triemi siracusane ebbero l'ardire di accostarsi troppo e finirono colpite e distrutte dai delfini e una cadde in mano nemica con tutto l'equipaggio.

I Siracusani affondarono<sup>48</sup> sette navi ateniesi e ne danneggiarono gravemente un gran numero, infliggendo serie perdite umane, sia in prigionieri, sia in uomini uccisi.

In memoria del doppio confronto i Siracusani elevarono due trofei e presero coscienza di una insperata supremazia navale sui "maestri" ateniesi.

---

<sup>46</sup> Tucidide ci dice che la triere aveva uno scafo largo 6 metri e i remi (dell'ordine più alto) sporgevano di 3 metri per lato. I pur piccoli "barchini" d'assalto dovevano avere comunque uno spazio sufficiente per potersi insinuare sotto i remi dell'ordine inferiore. Questa considerazione mette in dubbio la ricostruzione della *Olympias*, ma un'altra ricostruzione (v. disegno p.43) invece renderebbe possibile l'azione.

<sup>47</sup> Le navi mercantili poste a protezione dell'ingresso della palizzata erano dotate di due alte antenne dalle quali pendevano dei pesi a forma di delfino di metallo che, precipitando sulle navi arrivate a tiro, potevano danneggiarle gravemente sfondando lo scafo.

<sup>48</sup> In realtà le triere non affondavano mai completamente perché, non avendo alcuna zavorra al di fuori del peso degli equipaggi, rimanevano in galleggiamento semisommerse. Questa era anche l'unica possibilità di sopravvivenza per gli equipaggi non esistendo scialuppe di salvataggio. Le navi vincitrici, rimaste padrone del mare, infatti, trainavano le navi semisommerse per recuperarle e reimpiegarle. Questo spiegherebbe anche la mancanza di relitti subacquei di triere.

## **Arriva l'armata ateniese di rinforzo: giugno 413 a. C.**

Ormai i Siracusani, convinti della loro supremazia sul mare, si preparavano ad affrontare gli ateniesi anche per terra quando comparve l'imponente armata<sup>49</sup> di rinforzo inviata da Atene al comando di Demostene ed Eurimedonte: così di colpo crollarono tante certezze.

Ma Demostene sapeva anche che l'effetto paralizzante del terrore si poteva estinguere nello spazio di quel primo giorno d'arrivo, e pertanto volle immediatamente far leva sullo smarrimento che la comparsa delle sue truppe aveva seminato tra i reparti nemici.

Si rese subito conto che il muro con il quale i Siracusani cercavano di interrompere quello di circonvallazione ateniese era poco robusto e scarsamente difeso, e che sarebbe stato facilmente conquistato e distrutto se si fosse riusciti ad occupare i punti d'accesso alle Epipole. Come preliminare all'offensiva, gli Ateniesi devastarono la valle dell'Anapo ristabilendo con l'armata terrestre e navale la supremazia militare che avevano già goduto nelle fasi d'apertura delle ostilità e che avevano perso con l'arrivo di Gilippo.

Il primo attacco ateniese al muro trasversale<sup>50</sup> siracusano fu respinto ma, intraprendente e per nulla scoraggiato, Demostene decise un attacco notturno di sorpresa: agli inizi di agosto, al comando di 10.000 opliti e 10.000 fanti leggeri, prima che sorgesse la luna, salì al passo dell' Eurialo e si impadronì della fortezza sorprendendo i difensori siracusani. La maggior parte riuscì a fuggire e a dare l'allarme ai tre accampamenti<sup>51</sup> e subito intervennero i 600 opliti scelti siracusani, che però furono respinti e messi in fuga. Una parte delle truppe ateniesi avanzò lungo la strada sulle Epipole, un'altra parte si diresse verso il contromuro siracusano scacciandone la guardia ed iniziando a demolirlo. I contrattacchi delle truppe di Gilippo non riuscirono a frenare l'avanzata degli Ateniesi, che però si disunirono per l' ansia di sfruttare la sorpresa, finché un corpo di opliti tebanici non sconfisse un gruppo di opliti ateniesi respingendoli. Fu la svolta della battaglia: ne conseguì una confusione terribile tra le truppe di Demostene, truppe che si ritiravano in disordine, truppe che continuavano ad avanzare verso est, truppe che, prive di ordini, rimanevano ferme lungo il passo dell'Eurialo. Complicava la situazione la poca luce lunare, la mancata conoscenza del terreno da parte degli Ateniesi appena

---

<sup>49</sup> Tucidide non lo dice, ma la flotta ateniese di rinforzo entrò indisturbata nel Porto Grande e si ancorò entro la staccionata a difesa della base navale.

<sup>50</sup> L'uso delle macchine d'assedio incendiate dai difensori che tiravano dalla mura cittadine fa supporre che non si trattasse del contromuro sulle Epipole, ma del contromuro costruito dai Siracusani verso i doppi muri ateniesi. Tucidide qui è poco chiaro.

<sup>51</sup> Sulle Epipole erano acquisite le truppe siracusane in tre campi trincerati, uno per le truppe cittadine, uno per le truppe siceliote ed uno per gli altri alleati.

arrivati ed il terrificante grido di guerra degli opliti siracusani e alleati, nonché il canto dei peana in dialetto dorico, al quale rispondevano con i loro peana anche i dori alleati dei Atenesi, come Corcirese e Argivi, aumentando il terrore, rendendo difficile riconoscere gli amici dai nemici<sup>52</sup>. Mentre le fanterie veterane di Nicia, conoscendo bene i luoghi, riuscirono a ritirarsi fino all'accampamento, quelle di Demostene, in preda al panico, in parte precipitarono nei dirupi delle Epipole, i più vagarono fino al mattino, quando però comparve la cavalleria siracusana che ne fece strage. Perirono tra i 2.000 e 2.500 Ateniesi, ma le armi catturate furono molto più numerose dei caduti, a dimostrazione della disperata fuga degli Ateniesi che si liberarono del peso e dell'impiccio delle armi. Fu abbandonata del tutto da Demostene la speranza di una rapida vittoria.

---

<sup>52</sup> Molti caddero sotto "il fuoco amico" nonostante l'utilizzo della parola d'ordine di cui vennero a conoscenza, durante i confusi combattimenti, anche i Siracusani.

## La seconda battaglia del Porto Grande

Nello frattempo erano tornati a Siracusa Sicano, inviato con 15 triere ad Agrigento, e Gilippo. Il primo aveva fallito perché, appena giunto all'altezza di Gela, il partito filo-siracusano veniva espulso da Akragas; il secondo, invece, tornava dalla sua missione con un buon numero di forze fresche e col contingente oplitico inviato dal Peloponneso in primavera e sbarcato a Selinunte<sup>53</sup>.

Gli strateghi ateniesi, venuti a conoscenza dei rinforzi giunti a Siracusa e dei preparativi della flotta, e resisi conto che al contrario la propria armata si indeboliva ogni giorno di più soprattutto per la diffusione delle malattie<sup>54</sup>, decisero di ritirarsi nel massimo segreto, ed ora neanche Nicia si opponeva più. Ma quando l'armata era pronta a partire, si verificò un'eclisse totale di luna (27 agosto), che fu interpretata dai soldati ateniesi come sfavorevole, tanto che pretesero l'annullamento della partenza. Nicia, già poco favorevole all'operazione e, dice Tucidide, molto superstizioso, consultò gli indovini che si espressero con la necessità di rinviare la partenza di 27 giorni («tre volte nove giorni»).

I Siracusani, che erano stati prontamente informati della decisione del nemico di ritirarsi, si erano adoperati con grande ardore per impedirlo, tanto più che lo stesso nemico, premeditando di salpare, dimostrava di essersi reso conto d'aver perduto la propria supremazia navale e terrestre. Siracusa però voleva anche impedire che, fortificandosi in qualche altro punto della Sicilia, gli Ateniesi potessero riorganizzarsi e far prevalere la superiore capacità manovriera delle loro triere in mare aperto.

Occorreva, in sostanza, costringerli a battersi sul mare, in quelle acque dove, come era già accaduto nella battaglia precedente, la marina siracusana poteva utilizzare la nuova vincente tattica di ingaggio contro prua.

Quindi armarono la flotta e si esercitarono con grande impegno alla manovra e al combattimento con le fanterie imbarcate.

Quando scoccò l'ora propizia, alla vigilia dell'offensiva generale i Siracusani sferrarono un assalto al muro ateniese. Qualche compagnia di opliti e uno squadrone di cavalieri ateniesi uscirono da alcune postierle per affrontare il

<sup>53</sup> Le navi mercantili con a bordo gli opliti spartani erano partite in primavera, ma il vento contrario le aveva sospinte verso Cirene, che aveva offerto due triremi come scorta e guida. Durante la navigazione lungo la costa gli Spartani avevano aiutato Evesperide (Bengasi) assediata dai Libi e, dopo averli sconfitti, proseguirono fino a Neapoli vicino a Cartagine, da dove in due giorni e una notte di navigazione raggiunsero Selinunte.

<sup>54</sup> Tutti gli eserciti nemici che arrivavano sotto le mura di Siracusa si accampavano nella valle dell'Anapo in prossimità della palude Lisimelea e venivano falciati dalla malaria di cui ignoravano l'esistenza e la causa. Solo le legioni romane di Marcello ne uscirono indenni perché i castra erano ben organizzati e costruiti in zone più salubri.

nemico: ma un piccolo gruppo di opliti fu isolato e gli altri, datsi a precipitosa fuga, furono inseguiti e travolti.

Il giorno successivo la flotta siracusana, forte di 76 navi, si dispiegò in formazione di battaglia mentre l'esercito usciva dalla città e si avvicina al muro ateniese. Le andarono incontro 86 navi attiche, che attaccarono subito battaglia. La superiorità numerica della flotta ateniese consentì all'ala destra comandata da Eurimedonte di tentare la manovra del *perilpus*. Ma, nel tentativo di aggirare l'ala sinistra siracusana, si allargò troppo e, navigando verso sud, al traverso del Dascone (è un piccolo promontorio all'interno del Porto Grande e anche il nome di un ecista di Camerina. Si vede nella foto), ma troppo vicino alla costa, non riuscì a raggiungere la velocità necessaria per riuscire nella manovra. I Siracusani nel frattempo sfondavano rapidamente al centro ed invece di inseguire gli ateniesi diretti avversari in ritirata, virarono a sud alla caccia di Eurimedonte che, rimasto isolato, perse tutte le sue navi e fu ucciso, mentre il resto della flotta ateniese era costretto ad arretrare verso la costa fuori dalla palizzata.

Gilippo con una parte dell'esercito accorse sul molo per occupare la costa tra la foce dell'Anapo e la palude Lisimelea con l'obiettivo di catturare le navi nemiche e di distruggere gli equipaggi ateniesi nel momento in cui avessero tentato lo sbarco. Ma l'azione fu bloccata dall'intervento degli Etruschi<sup>55</sup> che presidiavano quel luogo, e i Siracusani furono sospinti verso la palude Lisimelea.

Sopraggiunsero altre truppe da entrambe le parti, ma alla fine gli Ateniesi ricacciarono indietro i Siracusani salvando così la gran parte della flotta, eccetto 18 navi che furono catturate ed i loro equipaggi annientati. Fu inoltre sventato il tentativo siracusano di incendiare la rimanente flotta riparata all'interno della palizzata inviandole contro una vecchia nave da carico incendiaria<sup>56</sup>.

I Siracusani rimasero padroni delle acque del Porto Grande all'interno del quale potevano ora navigare impunemente e, animati dalla vittoria, decisero allora di sbarrare il Porto Grande, la cui imboccatura era larga otto stadi<sup>57</sup>, ormeggiando una accanto all'altra con le ancore le triere e ponendo le navi mercantili e da trasporto di traverso, collegate l'un l'altra, per imbottigliare la flotta ateniese e impedirne ogni tentativo di scampo.

---

<sup>55</sup> Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, VII, 53, 2. Essendo solo tre le navi etrusche giunte in aiuto degli Ateniesi contro i comuni nemici siracusani, sembra evidente che parteciparono allo scontro vittorioso non solo le fanterie imbarcate, poco numerose, ma anche gli interi equipaggi.

<sup>56</sup> Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, VII, 53, 4. È il primo riferimento storico dell'uso di natanti incendiari (brulotti).

<sup>57</sup> Lo stadio era un'unità di misura lineare nell'antichità, corrispondeva a 600 passi cioè a circa 177 m. (stadio attico), quindi l'imboccatura del porto Grande era larga quasi un chilometro e mezzo.

Gli Ateniesi, già in difficoltà per la carenza di vettovaglie, reagirono ritirando le truppe dai muri sulle alture e alzarono un muro trasversale tra i due muri paralleli il più vicino possibile alla base navale a protezione dei bagagli e dei feriti meglio difendibile da un modesto presidio, mentre il resto dell'esercito doveva essere imbarcato sulle navi con le quali tentare di rompere l'accerchiamento e far rotta verso Catania; in caso di fallimento dell'operazione, si sarebbe incendiata la flotta e marciato via terra verso una località amica.

## 10 settembre 413 a. C.<sup>58</sup> La battaglia finale

I Siracusani, con circa lo stesso numero di navi dello scontro precedente, distaccarono una squadra a presidiare l'uscita della baia e disposero a corona il resto delle navi davanti al porto, per sferrare un attacco simultaneo da ogni lato contro la flotta ateniese. La fanteria, nel frattempo, si teneva pronta ad accorrere nel punto in cui le navi ateniesi fossero state costrette ad approdare per fare strage degli equipaggi e catture le navi.

Le ali della flotta siracusana furono poste al comando di Sicano e di Agatarco, mentre il centro, costituito da navi corinzie, era al comando di Pitene.

Le 110 navi ateniesi furono stipate di opliti, arcieri e lanciatori di giavellotto. Così cariche sarebbero state certamente meno agili, ma si prospettava più una battaglia navale di fanti che una battaglia navale vera e propria basata sulla manovra e lo speronamento. Per contrastare l'azione delle epotidi siracusane furono ideati e realizzati degli arpioni<sup>59</sup> di ferro che, lanciati contro le navi nemiche, le avrebbero agganciate impedendole di indietreggiare dopo lo speronamento, e permesso così l'arrembaggio da parte delle più numerose fanterie imbarcate ateniesi. Ma anche i Siracusani si preparavano alla battaglia e, essendo venuti a sapere dell'intenzione degli ateniesi di utilizzare gli arpioni, ricoprirono le prore e le parti alte delle navi con pelli per farli scivolare senza trovare presa.

Schieratisi come sopra scritto i Siracusani, gli Ateniesi, comandati da Demostene, Menandro ed Eutidemo, diressero il loro attacco contro le navi che ostruivano l'uscita del porto. Sullo slancio del primo urto dispersero la squadra di protezione nemica in quel settore della rada e tentarono immediatamente di allargare il varco spezzando le catene e le funi che univano le imbarcazioni dello sbarramento.

Possiamo supporre che gli Ateniesi, avvantaggiati dal maggior numero di navi, poterono concentrare le forze contro le navi siracusane poste a difesa dell'uscita attaccando in linea di fila e per questo ottennero un momentaneo successo. Ma subito dopo i Siracusani piombarono da ogni direzione sulle navi ateniesi e la battaglia si estese a tutto lo specchio d'acqua del Porto Grande e, divampando feroce quale nessuna delle precedenti.

Ma lasciamo la narrazione direttamente alla efficace e coinvolgente descrizione di Tucidide:

---

<sup>58</sup> La grande vittoria fu poi ricordata dai Siracusani, che decretarono per il giorno 26 del mese Carneio, antica divinità dorica, (il 10 settembre del nostro calendario) una celebrazione annua in onore della ricorrenza chiamata *Asinarie*.

<sup>59</sup> Tucidide chiama l'attrezzo *χείρ* "mano".

*«Spiccava focoso, in ambedue le compagini, il fervore degli equipaggi che, tesi ad ogni comando, acceleravano la voga appena scandito il primo cenno; e strenuo tra i piloti l'impegno di soverchiare in destrezza di manovra e in spirito di lotta i rivali. Le truppe di bordo, quando s'attaccava una nave avversaria, si sforzavano di elevare il livello tecnico del combattimento sopra coperta, per non destare la sensazione d'inettitudine in confronto alla scioltezza degli altri al governo delle triremi. Ardeva su ogni ponte, su ogni banco, in ogni luogo ove fosse schierato un combattente, la furia di eccellere. In uno spazio angusto cozzavano molti scafi, poiché mai numero così ingente di navi s'era dato battaglia in uno specchio d'acqua tanto ristretto. In complesso, gli organici delle due flotte assommati sfioravano le duecento unità. Sicché non capitava di frequente l'opportunità di eseguire ben regolata la manovra di assalto frontale, mancando lo spazio per ritrarsi e accumulare l'impulso sufficiente all'urto e al forzamento della linea avversaria. Ad ogni istante, invece, si susseguivano i contrasti accidentali, appena una nave entrava in collisione fortuita con una seconda, ritraendosi, o mentre filava a speronare un'altra sua diretta avversaria. Durante il balzo di accostamento alla nave nemica grandinava sulla tolda degli aggressori un nugolo di dardi, giavellotti e pietre. Stabilito il contatto, gli armati, battendosi dai ponti, tentavano l'arrembaggio sull'unità nemica. In ogni punto della battaglia capitava che per l'angustia del campo una trireme, appena speronata una rivale, subisse a sua volta l'urto, da una terza nave; o che due navi, talvolta anche più, finissero per intricarsi così strettamente a un'unica nave, che i piloti, lungi dal poter concentrare l'attenzione su un solo bersaglio, dovevano preoccuparsi di mille incombenze, da ogni lato: di qui per rintuzzare una minaccia, di là per vibrare una percossa. L'assordante fragore che si sprigionava dagli scontri continui tra le chiglie seminava dovunque il terrore, mentre impediva che si percepissero i comandi dei capi voga. Giacché su un fronte e sull'altro volavano frequenti gli ordini dei capivoga, come richiedeva l'arte di pilotare le navi e, in quella fase rovente, l'impazienza di affrettare la propria vittoria. Agli equipaggi ateniesi s'urlava di tagliarsi a ogni prezzo il varco tra gli sbarramenti nemici, e che era quello il momento, come mai in passato, di sfoderare fino all'ultimo respiro il proprio valore di lottatori, per conquistarsi la salvezza e con essa la fiducia di rivedere la città nativa. Ai Siracusani e agli alleati si tuonava di troncare ogni via di scampo: vanto superbo, che aggiunto alla vittoria avrebbe consentito a ciascuno d'elevare in grandezza la loro patria. Ed anche gli strateghi, tra le opposte schiere, se vedevano qualche nave indietreggiare senza esservi costretta, o ritrarre lo sperone, chiamavano a gran voce per nome il trierarca, a domandargli: se ateniese, perché mai retrocedeva, forse convinto che la spiaggia irta di lame nemiche fosse più ospitale di quelle acque conquistate a*

*prezzo di tanto sangue; quand'era siracusano, se non si avvedesse con quanto zelo gli Ateniesi si sforzavano ormai di scampare, e se fosse il caso di volgere le spalle davanti al nemico in rotta.»*

Fu dunque un combattimento più terrestre che marittimo, confuso a causa dall'eccessivo numero delle navi<sup>60</sup> in uno spazio così ristretto, tanto che saltò la catena di comando: le navi cozzavano l'una contro l'altra senza possibilità di manovra e le più numerose truppe ateniesi imbarcate, non abituate al combattimento navale, non ottenevano il successo previsto.

Intanto le fanterie, dell'una e dell'altra parte, rimaste a presidio della spiaggia, partecipavano emotivamente al tragico spettacolo con un'alternanza di speranze e paure, finché la difesa ateniese crollò e le navi si ritirarono precipitosamente verso la riva inseguite con veemenza dai Siracusani. Appena giunti a terra le truppe imbarcate e gli equipaggi balzarono sulla spiaggia e si dispersero disordinatamente in direzione del proprio campo, per trovarvi rifugio. Delle fanterie rimaste a terra alcune accorsero a difendere gli equipaggi amici, altre a presidiare il resto della linea fortificata, mentre la massa dell'esercito si sbandò sparpagliandosi nella ricerca frenetica di un varco di salvezza. Ne profittarono naturalmente i Siracusani che, avvicinandosi con la flotta alla spiaggia, presero a rimorchio le navi ateniesi abbandonate e indifese. Solo una piccola parte, secondo il piano, erano già state incendiate dagli stessi equipaggi ateniesi come convenuto prima della battaglia. La sventura degli Ateniesi poteva trovare un raffronto in quella che essi stessi avevano inflitto a Pilo agli Spartani, quando la distruzione della flotta aveva in un sol colpo causato a Sparta l'immediata perdita delle truppe passate sull'isola.

Spentosi il fragore della feroce battaglia, dopo le perdite gravissime in vite umane e navi da una parte e dall'altra, i Siracusani e gli alleati vincitori recuperarono i relitti e i cadaveri e fecero ritorno in città, elevando un trofeo. Gli Ateniesi invece, abbattuti dalla grave disfatta, non si peritarono di chiedere la tradizionale tregua per ricuperare le salme e dare loro degna sepoltura, e si proponevano di ritirarsi durante la stessa notte. Demostene rimase lucido nonostante la drammatica sconfitta e propose a Nicia di armare le navi superstiti e tentare con tutte le forze possibili di forzare all'alba il passaggio sorvegliato dal nemico, anche perché disponevano ancora di un maggior numero di navi in assetto, circa sessanta contro meno di cinquanta dei nemici. Nicia concordò sul piano ma gli equipaggi, depressi dalla sconfitta e ormai

---

<sup>60</sup> Si fronteggiavano 200 triere in uno specchio d'acque che misurava circa 5 chilometri da nord a sud e 3 chilometri da est ad ovest. L'imboccatura, come abbiamo visto, era larga 1,5 chilometri. Se si tiene conto che la distanza minima di sicurezza tra le triemi era di circa 20 m., 100 triere occupavano uno spazio di 2 chilometri.

sfiduciati su una possibile vittoria, si rifiutarono di tornare a bordo e scelsero la via terrestre, ritenuta più sicura, per ritirarsi.

Il siracusano Ermocrate intuì però il proposito nemico. Riteneva, a ragione, che sarebbe stata una minaccia costante e tremenda se un'armata di tale forza, ritirandosi per le strade di terra verso una località qualsiasi della Sicilia, la fortificasse con l'intento di servirsene in seguito per muovere una nuova offensiva contro Siracusa. Sicché convinse le autorità governative che era necessario assolutamente stroncare quella imminente fuga notturna.

Ermocrate proponeva che l'esercito siracusano al completo presidiasse le strade e organizzasse posti di blocco sui passaggi obbligati per abbandonare la valle dell'Anapo. I magistrati espressero personalmente parere favorevole al piano di Ermocrate, ma si rendevano anche conto che i soldati e i marinai, assaporato appena il sollievo della tregua dopo uno scontro accanito, si sarebbero mostrati piuttosto restii a compiere quel servizio, anche perché era un giorno festivo dedicato ad Eracle.

L'allegria irrefrenabile della vittoria aveva infatti portato gli uomini, cogliendo anche l'occasione di quella giornata solenne, di bere in abbondanza. Sarebbe stato impossibile indurli ad indossare nuovamente le armi per una sortita generale, quella stessa notte, contro il nemico fuggitivo.

Tuttavia Ermocrate, temendo che gli Ateniesi potessero sfuggire ritirandosi durante la notte, non si dette per vinto ed escogitò uno stratagemma: mandò al campo ateniese alcuni uomini fidati che, spacciandosi per partigiani degli Ateniesi, li avvisarono di non muovere l'armata quella notte poiché i Siracusani presidiavano le vie d'uscita ed erano pronti all'agguato.

Lo stratagemma riuscì e gli Ateniesi non solo non patirono durante la notte ma, impiegarono il giorno successivo per preparare equipaggiamento e rifornimenti lasciando ai Siracusani tutto il tempo per bloccare ogni via di fuga.

Così, il secondo giorno dopo la battaglia navale, si misero in marcia ben quarantamila uomini, solo per metà combattenti « *Sembrava di assistere alla fuga trepida e confusa degli abitanti di una città espugnata, né più né meno; ma una città importante* »<sup>61</sup>.

Fu una ritirata che prendeva ogni giorno di più i connotati di una rotta, finché l'ottavo giorno, tutto ciò che rimaneva del possente esercito ateniese, fu annientato all'Assinaro<sup>62</sup>. Quando Nicia si arrese solo 1.000 ateniesi rimanevano in vita. Il giorno prima si era arreso Demostene con 6.000 uomini. I pochi riusciti a sfuggire ripararono a Catane.

---

<sup>61</sup> Tuc. *La Guerra del Peloponneso*, VII, 75, 5.

<sup>62</sup> Oggi Fiumara di Noto. Si getta in mare a 11 chilometri a sud di Cassibile.

Nicia e Demostene furono condannati a morte mentre i settemila prigionieri furono chiusi nelle cave di pietra<sup>63</sup> (le Latomie) in condizioni igieniche, alimentari e climatiche terribili. Dopo settanta giorni i sopravvissuti furono venduti come schiavi eccetto gli Ateniesi e i Sicelioti, che rimasero per otto mesi nelle cave: presumibilmente nessuno sopravvisse.

Secondo Tucidide la spedizione siciliana fu «*la più grande di quelle della guerra, e, secondo me, delle imprese greche di cui abbiamo conoscenza per tradizione, la più splendida per i vincitori e la più sfortunata per quelli che furono distrutti: furono vinti da tutte le parti e in tutti i modi, e nessuna delle loro disgrazie fu di poco conto sotto nessun aspetto: con uno sfacelo completo, come si dice, furono distrutte la fanteria, le navi, nulla che non fosse distrutto; e pochi, dei molti, tornarono in patria.*»<sup>64</sup>



*La ritirata delle forze ateniesi*

<sup>63</sup> La parola latomia deriva dal greco *latomia*, composto da *lâs*, pietra, e *tomiai* da *témnein*, tagliare.

<sup>64</sup> Tuc. *La Guerra del Peloponneso*, VII, 87, 5

## **Le responsabilità della catastrofe**

Artefice della sfortunata spedizione fu essenzialmente Alcibiade, ma anche Nicia ebbe un ruolo importante nel convincere gli Ateniesi ad autorizzare l'impresa, sebbene non avesse l'intenzione di rischiare l'armata nell'attacco diretto a Siracusa. Ma una volta rimasto solo al comando, Nicia fu responsabile di una serie di scelte errate e di omissioni, in parte, ma solo in parte, giustificate dalla malattia renale che lo penalizzò a lungo: non aver preteso una forte cavalleria pur sapendo che i Siracusani ne erano provvisti; il ritardo nella ultimazione verso nord del contromuro che doveva isolare completamente via terra Siracusa; il mancato blocco navale che non impedì che arrivassero rinforzi dal Peloponneso nei porti della città; l'omesso invio di una flottiglia ad intercettare Gilippo; il mancato presidio del passo dell'Eurialo che permise ai rinforzi condotti da Gilippo via terra di arrivare indisturbati sulle Epipole, il trasferimento della base navale col tesoro e le salmerie al Plemmirio, località isolata dal resto dell'esercito; il rifiuto di ritirarsi dopo la sconfitta sulle Epipole quando l'armata era ancora integra; e soprattutto l'aver permesso che la flotta ateniese, ritenuta invincibile in mare aperto, fosse imbottigliata in fondo al Porto Grande. Se a tutti questi errori si aggiunge la superstiziosa interpretazione nefasta dell'eclissi di luna, che fece svanire forse l'ultima possibilità di evitare la catastrofe, abbiamo un quadro piuttosto completo di chi deve essere ritenuto il massimo responsabile della disfatta assoluta dell'armata ateniese.

Tucidide cerca di attribuire la responsabilità della sconfitta al sistema politico democratico ateniese, ma in realtà non tralascia mai di mettere in evidenza con estrema onestà intellettuale gli errori di Nicia.

Subito dopo la campagna siciliana erano tutti convinti che Atene sarebbe caduta rapidamente, ma tale prospettiva, non si realizzò: pur dovendo fronteggiare numerose ribellioni nell'impero e agitazioni in patria, Atene seppe con grandi sforzi e determinazione trovare le energie per continuare a combattere per altri nove lunghi anni contro una Sparta che, per prevalere, era dovuta ricorrere all'aiuto militare e soprattutto economico dell'impero persiano. L'asse del conflitto si era spostato dall'occidente siciliano all'oriente anatolico.

## Le conseguenze militari

Ad Atene nel 413 c'era una drammatica penuria di uomini in grado di combattere: oltre alla peste che aveva ucciso un terzo degli abitanti e reso inabili molti altri, la campagna siciliana aveva impegnato 3.000 opliti, 9.000 teti e migliaia di meteci. Probabilmente erano disponibili solo 9.000 opliti di ogni età, 11.000 teti e 3.000 meteci, cioè meno della metà degli uomini rispetto all'inizio della guerra.

Erano andate perdute 216 triere di cui 160 ateniesi con i loro equipaggi (2/3 della flotta) e ne rimanevano solo un centinaio nemmeno tutte in grado di prendere il mare.

Globalmente, tra Ateniesi, sudditi della Lega, alleati e mercenari erano periti ben 50.000 uomini in due soli anni.

Per capire a pieno l' enorme gravità delle perdite di uomini e navi è utile un confronto con le perdite subite dai Romani, nell'annus horribilis (216 a. C.), quando persero 100.000 legionari e socii<sup>65</sup> (8 legioni e altrettante alae di socii a Canne e 2 in Gallia Cisalpina), ma su oltre 4 milioni di abitanti cioè su una popolazione 10 volte maggiore a quella dell'Attica e della Lega e degli alleati. Infatti le forze militari a disposizione di Atene all'inizio della guerra del Peloponneso, tra cittadini ateniesi e meteci, sudditi della Lega, alleati e mercenari, erano:

- opliti: 13.000 (tra i 20 e 45 anni);
- fanteria da fortezza: 16.000 tra efebi e anziani;
- cavalieri: 1.000;
- arcieri a cavallo: 200;
- cavalleria tessala (le fonti non specificano il numero);
- fanteria leggera: 1.600;
- triere: 200 con 38.000 uomini di equipaggio;(altre 100 disponibili ma da armare)

- triere: 100 fornite dagli alleati liberi Lesbo, Chio, Corcira con 20.000 uomini di equipaggio;
- Lega di Delo: 10.000 opliti, più altre forze militari.

Alle forze ateniesi si contrapponevano le seguenti forze di Sparta e dei suoi alleati:

- 24.000 opliti, ai quali si deve aggiungere la fanteria leggera relativa;
- 10.000 fanti provenienti dalla Beozia;
- 1.000 dalla Focide e Locride;
- 100 triere fornite da Corinto, Ambracia, Leucade, Anattorio con 20.000 uomini di equipaggio

## **Le conseguenze politiche**

La disfatta di Atene ebbe un'enorme eco in patria. Grande fu il trauma per la sconfitta, che costrinse Atene a ricostituire nuovamente l'esercito e la flotta interamente scomparse a Siracusa.

Furono avanzate critiche nei confronti dei generali, dei militari, dei politici e persino degli indovini, responsabili di una sconfitta dalle proporzioni inaccettabili. La prestigiosa città attica aveva profuso un grande impegno nella ricerca della vittoria, dando fondo a tutte le sue risorse, sia in termini di armamento che di denaro: da questa disfatta non si riavrà più.

Atene rinuncerà ad ulteriori mire espansionistiche nel Mediterraneo, lasciando così spazio ai Cartaginesi, che cercarono di approfittare di questa situazione per riprendere le loro conquiste in Sicilia. Venne a mancare, inoltre, la credibilità, nonché la sua fama di protettrice delle città della Ionia che, già assoggettate dalla Persia, Atene aveva affrancato al termine della seconda guerra Persiana. Di queste città i re persiani desideravano ardentemente la riannessione ai propri possedimenti. Per tal motivo Sparta venne finanziata dalla Persia: proprio per rimuovere l'ostacolo rappresentato da Atene determinando, in cambio del dominio sulla Ionia, il successivo ingresso dell'impero Persiano tra gli alleati di Sparta e Siracusa, con l'affiancamento agli Spartani di una flotta da guerra Persiana.

Inoltre, durante gli scontri, le città inizialmente neutrali, optarono per un'alleanza con Sparta, considerando imminente la vittoria di quest'ultima su Atene. La disfatta ateniese, quindi, rappresentò un colpo mortale inferto alle casse della Lega di Delo, all'arsenale e, soprattutto, alla credibilità politica della polis, determinando tra i membri della Lega ulteriori ribellioni contro la stessa alleanza delle città.

Si può certamente dire che la disfatta ateniese, oltre ad aver trasformato il regime democratico in un'oligarchia per la progressiva perdita di credibilità, abbia anticipato quella che sarà la successiva occupazione spartana di Atene nel 404 a. C., con l'instaurazione del regime dei Trenta tiranni.

## La triere: le origini

La triere comparve dapprima nella Ionia tra il 550 e il 525 a.C., quale evoluzione delle pentecontoro e delle biremi (diere) per contrastare le flotte persiane costituite da triere fenicie, per essere poi adottata dai Corinzi, anche in questo caso per contrastare le triere della flotta cartaginese. Nella battaglia di Salamina (480 a.C.) la triere sembra ancora una nave relativamente nuova.



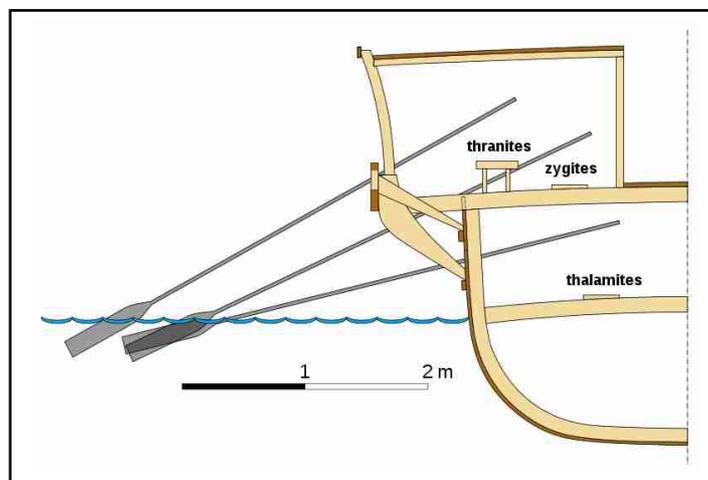
*La **Olympias** (**Ὀλυμπιάς**) è la ricostruzione di un'antica triere ateniese.  
È in organico alla Marina Militare Greca.*

L'importanza storica delle triere fu straordinaria. Esse divennero l'arma principale dell'antica marineria greca e cartaginese. Le triere, volute e guidate da Temistocle, sconfiggendo la flotta persiana nella celeberrima battaglia di Salamina, divennero le assolute protagoniste di un momento di svolta per la storia e i destini politici del Mediterraneo.

## Caratteristiche costruttive

La triere era un'imbarcazione leggera (40 t.), con due alberi, entrambi abbattibili in combattimento e spesso sbarcati per rendere più leggera l'imbarcazione, dotati di vela quadra - una, più grande, maestra, e una più piccola, trinchetto - utilizzate solo per i trasferimenti, mentre in combattimento la forza propulsiva era fornita esclusivamente dai remi. Le sue dimensioni erano snelle, circa 40 x 6 metri<sup>65</sup>, con un ingombro laterale che raddoppiava con i remi protesi fuoribordo. Sulla prua, nella parte inferiore, si trovava il rostro, uno sperone in legno rivestito di bronzo, con lame taglienti, che serviva a sfondare le navi nemiche. Il rostro si prolungava a pelo d'acqua per circa due metri. A poppa la nave era governata da due timoni.

Sulla sommità di ciascuna murata c'era un apposticcio in greco *paraxeiresia*, una specie di telaio corrente lungo la murata: costituiva la sporgenza laterale su cui erano alloggiati gli scalmi dei remi dell'ordine superiore, che così sporgevano dalla fiancata dello scafo. Ciascun remo era azionato da un solo rematore. I remi e i rematori si disponevano in tre ordini sovrapposti e leggermente sfalsati tra loro: l'ordine superiore era composto da trentun remi per lato, quello centrale e quello inferiore da 27 remi per lato.



<sup>65</sup> Le dimensioni della triere greca sono state ricostruite principalmente in base a quelle delle basi-ricovero che le ospitavano nei porti ateniesi come quello di Zea, dove i ricoveri del IV secolo a. C. misuravano 37-38 m. di lunghezza e poco meno di 6 m. di larghezza. Di conseguenza le triere di questo periodo dovevano avere delle dimensioni leggermente più piccole: 36,8 m. di lunghezza, 5,45 m di larghezza.

*Sezione di triere (ipotesi ricostruttiva). I due metri tra scafo e punto di immersione del remo dei thalamiti permetterebbero il passaggio di una piccola imbarcazione come narrato da Tucidide. .*

## **Equipaggio ed armamento**

A bordo della triere trovava posto un equipaggio di circa 200 uomini, di cui 170 rematori, la cui esatta disposizione è da sempre questione controversa.

Il resto dell'equipaggio era costituito dal comandante (*trierarca*), dalla figura più importante, quella del pilota, che, con la sua abilità nel manovrare il timone, poteva decidere le sorti della nave in battaglia, dai marinai addetti alle manovre delle vele e dalla fanteria di marina, in greco *epibàtes*.

- 170 rematori su tre file sfalsate di livello:
  - 62 *traniti* (θρανίται) nella fila di banchi superiore
  - 54 *zygiti* (ζυγύται) nella fila intermedia di banchi
  - 54 *talamiti* (θαλαμίται) nella fila di banchi più bassa
- ufficiali di marina e marinai:
  - trierarca* (τριήραρχος) comandante della trireme, responsabile anche amministrativo
  - cibernetete* (κυβερνήτης) pilota, ufficiale esecutivo, ufficiale di rotta
  - keleuste* (κελευστής) comandante dei rematori
  - pentecontarchos* (πεντηκόνταρχος - comandante di cinquantina)
  - prorate* (προράτης - ufficiale di prora)
  - auleta* (αυλητής - flautista), che dava il ritmo di vogata ai rematori
  - 10 marinai per la manovra delle vele
- 14 fanti di marina (*epibàtes*)
  - 10 opliti
  - 4 arcieri

## Le caratteristiche di navigazione

La caratteristica principale della triere era il connubio tra manovrabilità elevata e velocità, permesso dall'abbinamento dell'imponente numero di rematori con masse e dimensioni ridotte. Per esaltarne le doti in vista delle battaglie, la nave veniva disalberata, cosicché la spinta propulsiva rimaneva affidata unicamente ai rematori.

Leggera e con pochissimo pescaggio, così da poter essere tirata a secco ogni sera, lunga e sottile, la triere sacrificava la stabilità e la robustezza alla velocità e alla manovrabilità estrema. Fragilità e instabilità ponevano alle triemi dei limiti nella navigazione, sconsigliandone alcuni utilizzi: le flotte evitavano il mare aperto e la navigazione notturna, preferendo il [cabotaggio](#) diurno. L'angustia degli spazi non consentiva peraltro lo stivaggio di grandi provviste, rendendo necessari frequenti scali. La notevole consistenza dell'equipaggio richiedeva l'adozione di notevoli cautele tese ad evitare che movimenti bruschi compromettessero la stabilità della fragile nave. Era poi cruciale garantire la sincronia della voga: al capovoga, in piedi in posizione centrale, spettava la scansione del ritmo, coadiuvato da due ufficiali a prua e a poppa, e da un suonatore di aulos. La remata veniva accompagnata dal grido di voga, adattato al ritmo di remata. Per le navi ateniesi sono attestate le forme caratteristiche di *o opop*, *o opop* e *ryppapàí*. La remata si componeva di una fase propulsiva caratterizzata da un tempo di strappo netto e rapido, seguita da un tempo di recupero più lento.

## Tecniche di combattimento

Le doti di agilità della triere la rendevano estremamente adatta a una manovra di speronamento che, già utilizzata in passato con altre navi, divenne tecnica di elezione per le flotte di triere.

La manovra d'attacco aveva successo se il coordinamento tra il capitano, il pilota, l'ufficiale di prora, il timoniere ed i rematori, benché il vero e proprio comando nautico dovesse essere esercitato dal *kybernétes*, cioè il pilota, era efficace. Gli Ateniesi ed i Cartaginesi erano considerati maestri in queste tecniche di combattimento. I rematori dovevano aumentare o diminuire la potenza di spinta a seconda delle diverse necessità in ogni momento della battaglia, su indicazione del pilota tramite il responsabile che li coordinava; potevano invertire la direzione di marcia, virare vogando su un solo lato e retrarre velocemente i remi a bordo da un lato per evitare di danneggiarli. Tutte manovre che necessitavano di grande esperienza ed affiatamento tra tutti i componenti dell'equipaggio.

Le due principali manovre d'attacco col rostro erano il *diéklous* (sfondamento, attraversamento) e il *periplous* (accerchiamento). Quando le due flotte erano schierate l'una contro l'altra frontalmente, con le navi su un'unica linea poste una a fianco all'altra, la flotta più numerosa poteva cercare la manovra del *periplous*, cioè l'aggiramento alle ali e portare l'attacco sui fianchi e alle poppe delle navi nemiche. Per questa manovra erano necessari ampi specchi di mare. La flotta meno numerosa poteva allargarsi per impedire il *periplous*, ma così si esponeva alla manovra del *diéklous*, che prevedeva un rapido avanzamento delle navi attaccanti che, attraversato lo schieramento avversario, subito dopo, con rapida virata, speronavano il fianco o la poppa della nave nemiche. Una sua variante consisteva nell'impatto, procedendo parallelamente rispetto all'obiettivo, sui remi di una fiancata allo scopo di spezzarli e ferire i vogatori. Questa manovra richiedeva il ritiro sincrono dei remi della nave in attacco sulla fiancata vicina alla nave attaccata, ad evitare danni.

Dalla manovra del *diéklous* ci si poteva difendere predisponendo una seconda linea di navi ad una certa distanza dalla prima, che consentiva di attaccare al fianco le navi che, penetrate tra le navi della prima linea, manovravano per speronare.

Dal *periplous* ci si poteva difendere schierando le navi a riccio, con le navi disposte a cerchio con le prore contro gli attaccanti. Fondamentale era la scelta del luogo del combattimento: le battaglie navali avvenivano tutte in prossimità della costa, e chi era in inferiorità numerica poteva avvalersi della protezione offerta dalla riva e dalle isole.

Lo speronamento frontale, considerato dagli Ateniesi prova di incapacità del pilota, fu usato con successo dal 413 a.C., grazie alle migliorie apportate al rostro di prora da parte dei Corinzi, con l'aggiunta di robusti orecchioni, di cui ci informa Tucidide.

## Un record davvero storico



*Tardo bassorilievo romano raffigurante una trireme*

Riguardo alle prestazioni velocistiche della nave, rimane insuperata la *performance* riferita da Tucidide (*La Guerra del Peloponneso*, III, 49), nel 427 a.C. L'assemblea cittadina, cambiata idea sull'opportunità di massacrare tutti i maschi della polis di Mitilene nell'isola di Lesbo, inviò una triere all'inseguimento della spedizione punitiva già in navigazione. La nave inseguitrice percorse senza sosta i 340 chilometri che separano l'Attica dall'isola, in sole 24 ore circa, all'eccezionale media di 7,6 nodi.

La moderna ricostruzione *Olympias* ha raggiunto una velocità massima di 9 nodi ed è stata in grado di effettuare un'inversione di rotta di 180° in appena un minuto, con un diametro del cerchio di evoluzione non superiore a 2 volte e mezza la lunghezza della nave. Questi risultati, ottenuti con un equipaggio poco addestrato, fanno pensare che gli scrittori antichi non indicavano dati esagerati relativamente alle capacità di tali navi.

## Bibliografia

- Tucidide: *La Guerra del Poleponneso*, Newton, 1997.
- *Le Storie di Tucidide*. Volume secondo, Torino, UTET, 1982.
- D. Kagan, *La Guerra del Peloponneso. La storia del più grande conflitto della Grecia Classica*, Milano, Mondadori, 2006.
- B. Bleckmann, *La guerra del Peloponneso*,. Bologna, Il Mulino, 2010.
- D. Kagan, *The Outbreak of the Peloponnesian War*, Cornell University Press di Ithaca (N.Y.), 1969.
- D. Kagan, *The Archidamian War* , Cornell University Press di Ithaca (N.Y.), 1974.
- D. Kagan, *The peace of Nicias and the Sicilian Expedition*, Cornell University Press di Ithaca (N.Y.), 1981.
- D. Kagan, *The Fall of the Athenian Empire*, Cornell University Press di Ithaca (N.Y.), 1987.
- Plutarco, *Le vite parallele, Nicia e Alcibiade, vol. II*, UTET, 1998.
- Aristofane, *Gli uccelli*, Armando Mondadori Ed. 1987, p. 77.
- Pausania, *Guida della Grecia*, libro I, *L'Attica*, Milano, Fond. Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Ed., 1982.
- Andocide, *I misteri*, a cura di A.R. Sodano, Napoli, Loffredo, 1995, pp. 135 e 145.
- *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C.*, a cura di R. Meiggs e D. Malcom Lewis, Clarendon Press, 1992.
- C. W. Fornara, *Archaic Times to the End of the Peloponnesian War*, Cambridge Univ. Press, 1983.
- K. J. Beloch, *Griechische Geschichte*, G. Busolt, Perthes Ed., 1893-1904.